il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



Mensile, anno 3, numero 21, novembre 2023

POSTE ITALIANE S.p.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - AUT.CN-NE/01753/09.2023 - STAMPE PERIODICHE in REGIME LIBERO

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 21, novembre 2023

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Sommario

La fotografia di pagina 24 ***"Fabbrica, Borgata Cotone Piombino"*** *è di Pino Bertelli ed è tratta da* ***"Gente di Piombino"****, foto 175*

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

La situazione in Palestina e lo stato del conflitto sindacale in Italia

Alternativa Libertaria / FdCA

Né con Netanyhau, né con Hamas!



Condanniamo e aborriamo totalmente i bombardamenti indiscriminati sulla Striscia di Gaza, così come condanniamo totalmente le atrocità recentemente commesse da Hamas.
Gli avvenimenti di questo ottobre sono l'ultimo anello di una catena di distruzione e odio e come sempre la popolazione della classe operaia di Gaza è quella che soffre di più sotto gli esplosivi al fosforo e la "morte dall'alto" dei razzi e dei jet israeliani, che incontrano poca resistenza da parte di un governo palestinese che, pur essendo armato fino ai denti con armi leggere, non ha una forza aerea o una difesa aerea.
Gli attacchi di Hamas hanno per anni oscillato tra la rabbia impotente e il disperato tentativo di mantenersi come difensori del popolo palestinese, ma il recente attacco efferato ha riportato la questione palestinese al centro dell'attenzione internazionale.
La rappresaglia israeliana, di cui ancora non conosciamo le proporzioni, difficilmente porterà alla scomparsa di Hamas ma ha legittimato Israele all'accelerazione della soluzione finale di Gaza. E se ora il governo Israeliano invita a considerare Hamas il nuovo Isis, come dimenticare che Hamas è stato originariamente sostenuto dallo Stato israeliano per indebolire la più laica Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)?
Fondata dal chierico palestinese Sheikh Ahmed Yasin e nata dalla Mujama al-Islamiya, considerata un'organizzazione impegnata in opere di carità e di assistenza per la comunità palestinese di Gaza, era considerata un nemico decisamente preferibile all'OLP, che godeva di un credito internazionale inarrivabile per Hamas, legata ad Hezbollah e successivamente a buona parte della galassia islamofondamentalista, con atteggiamenti ostili verso le donne, le persone LGBQT e la classe operaia palestinese. Così Hamas ha ottenuto il sostegno popolare a Gaza, con una conseguente radicalizzazione islamica della società, mentre la Cisgiordania restava formalmente in mano all'impotente e corrotta Autorità Nazionale Palestinese erede solo di nome della tradizione laica di Al Fatah, disinnescando qualunque tentativo di negoziazione politica.
Ora, dopo anni di stillicidio, di assedio e di embargo, di assordante solitudine politica dei palestinesi, la Palestina esce dai conflitti dimenticati e minaccia di innescare una escalation dello stato di belligeranza mondiale. E se sono, come sempre, i proletari di entrambe le parti del conflitto a soffrire maggiormente dell'escalation, le rispettive leadership sono riuscite a distogliere l'attenzione dai propri problemi.
I brutali attacchi che hanno causato molte centinaia di morti in Israele hanno rafforzato nel mondo arabo l'immagine di Hamas, e dall'altra parte hanno creato un sentimento di unità nazionale e hanno temporaneamente rafforzato la posizione del governo Netanyahu, il cui consenso politico era disceso ai minimi storici dopo nove mesi di agitazione, compreso uno sciopero generale, per le impopolari riforme giudiziarie. Sono ormai migliaia le persone massacrate sia in Israele che in Palestina, e atroci sono già le conseguenze del conflitto e la sempre più concreta invasione su larga scala di Gaza nelle prossime settimane, con le conseguenti andate di profughi che nessun governo arabo, al di fuori delle sempre più vuote dichiarazioni di solidarietà, è disposto ad accogliere.
Insieme alla guerra tra Russia e Ucraina, al conflitto tra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Karabakh e alle crescenti tensioni tra Cina, Taiwan e Stati Uniti nel Pacifico, l'eventuale allargamento del conflitto in Israele-Palestina, ad esempio con il Libano di Hezbollah, costituisce l'ennesimo tassello di una instabilità mondiale che minaccia tutti noi.
Il variegato movimento, disceso nelle piazze di buona parte del mondo, che vede la presenza e la partecipazione anche dell'opposizione antisionista del governo israeliano nel chiedere l'immediata sospensione dei bombardamenti e dei crimini di guerra attualmente in corso, la fine dell'embargo di Gaza, il rispetto delle risoluzioni internazionali e una soluzione politica per la Palestina ci vede partecipi. Con la consapevolezza che, se ora la priorità è la fine delle attività di guerra

condotte sostanzialmente contro la popolazione civile da ambo le parti, l'unica soluzione politica reale di lungo termine consiste nel rafforzamento della lotta sociale internazionalista che porti al superamento della logica nazionalista, fondamentalista e statalista.

Facciamo nostro quanto sostenuto dalle compagne e dai compagni israeliani, che per quasi venti anni hanno combattuto il Muro in Cisgiordania costruendo comitati popolari con gli abitanti dei villaggi palestinesi e sostenuto i Refusnik, contrari all'occupazione militare. Perché la soluzione al conflitto può essere, in ultima analisi, solo una società comune, senza classi e senza Stato, in cui persone di diversa estrazione religiosa (e non) ed etnica possano coesistere pacificamente.

E il modo per raggiungere questo obiettivo può essere solo attraverso la lotta di classe, con le lavoratrici e i lavoratori che si uniscono da entrambe le parti per migliorare la loro situazione e superare così i risentimenti di lunga data.

A noi, militanti comunisti anarchici, attivisti libertari e di classe spetta dare il nostro contributo, oggi come ieri, a chi sostiene la possibilità di una società di liberi ed uguali, di una pace giusta, di una convivenza oltre i confini, le religioni, le nazionalità.



"Tutti caddero in ginocchio e, quando la nube si dissolse, ecco che dalle rocce fumanti spuntò un topolino". ("La montagna ha partorito un topolino" – Esopo, VI sec. A. C.)

L'assemblea generale della CGIL del 18 ottobre scorso ha tragicamente riconfermato la morale di questa antichissima favola, vale a dire che l'evento è stato di gran lunga inferiore alle aspettative.

Dopo la grande manifestazione del 7 ottobre u. s. a Roma, dove centinaia di migliaia di lavoratrici, lavoratori, pensionate e pensionati, donne e giovani hanno confermato la loro disponibilità alla mobilitazione e la loro volontà di protagonismo contro il padronato e contro questo governo, l'ordine del giorno finale dell'assemblea non solo non ha indicato chiaramente l'obiettivo dello sciopero generale nazionale, nonostante la farsa della *certificazione* delle ultime assemblee sindacali svolte negli ambiti lavorativi in preparazione della manifestazione ma ne ha procrastinato i tempi, accennando vagamente a una serie di scioperi categoriali, forse regionali, da effettuarsi *"in tutto il Paese a partire dal prossimo mese di novembre nelle forme e nelle modalità ritenute più opportune"* **(1)** e riproponendo stancamente la necessità di un ulteriore incontro con UIL e CISL la quale, dal canto suo, ha già espresso una valutazione sostanzialmente positiva sulla manovra governativa e che continua a raccogliere le firme per sostenere una proposta di legge di iniziativa popolare al fine di disciplinare la *"partecipazione attiva dei lavoratori alla vita delle imprese*", vale a dire per la piena applicazione dell'articolo 46 della costituzione quello, per intenderci, della partecipazione azionaria dei lavoratori alla gestione delle aziende. **(2)**

Ma ciò che pare ancor più allarmante per le sorti della nostra classe non è solo la mancata indicazione dello sciopero generale nazionale, quanto il dirottare e disperdere le



mobilitazioni per la difesa delle condizioni materiali delle masse lavoratrici verso forme spurie che esulano dalla storia della nostra classe. Nell'ordine del giorno finale si afferma infatti la possibilità di fare *"ricorso a leggi di iniziativa popolare per superare la precarietà, le norme che hanno deregolamentato il subappalto a cascata nei settori pubblici e non tutelato le lavoratrici e i lavoratori negli appalti privati, prospettando referendum abrogativi a supporto di queste rivendicazioni e, inoltre, per abrogare le norme che minano la tenuta del sistema istituzionale, l'Assemblea generale dà mandato alla Segreteria di convocare, a breve, una riunione di carattere seminariale per un confronto e una riflessione ampi e approfonditi e per assumere le specifiche decisioni conseguenti"* **(3)** Quando una organizzazione sindacale viene consapevolmente meno alla sua missione fondamentale, che è quella di difendere le condizioni materiali della classe lavoratrice attraverso il conflitto sociale con l'arma dello sciopero, favorendo l'unità e la solidarietà di classe al fine di costruire rapporti di forza ad essa favorevoli, ma si spinge su terreni *politici, istituzionali e*



legislativi la sconfitta è certa. Come la storia dimostra.

Per citare il caso più eclatante ricorderemo il referendum abrogativo del taglio di 4 punti di contingenza, attuato con il decreto di San Valentino del 1984 dall'allora Governo Craxi.

Il referendum abrogativo, sostenuto dal Partito Comunista Italiano (PCI), dall'allora *"componente comunista della CGIL"* e da Democrazia Proletaria, si svolse il 9 e 10 giugno del 1985, per di più a poca distanza dalla morte del segretario generale nazionale del PCI Enrico Berlinguer, vide una affluenza di oltre il 77% e fu clamorosamente perso dagli abrogazionisti con una differenza di oltre oltre 8 punti percentuali. Questa sonora sconfitta aprì la strada alla totale eliminazione della Scala Mobile consumata nel 1992, ancora una volta alla presenza di un Presidente del Consiglio socialista: Giuliano Amato. Per difendere gli interessi materiali delle classi subalterne non esiste altra strada se non quella del rilancio del conflitto sociale.

Per farlo efficacemente è necessario costruire, sostenere e generalizzare piattaforme che non siano genericamente declinate per essere più facilmente eluse: la difesa della sanità pubblica deve, per esempio, essere chiaramente e concretamente sostenuta e non solo enunciata per essere poi sostanzialmente contraddetta nelle singole contrattazioni categoriali nazionali e decentrate, con le continue aperture da parte sindacale confederale alle richieste di welfare aziendale e/o contrattuale che agevolano e sostengono le privatizzazioni.

Non è possibile vincere una reale battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga se l'orizzonte strategico rimane la necessità di puntare verso spazi di *"coodeterminazione"*, assumendo quindi la necessità di difendere la competitività delle nostre aziende nazionali non superando mai la cosi detta concertazione e quindi la capitolazione degli interessi proletari a fronte degli interessi economici della borghesia.

La subalternità agli interessi del capitale determina la volontà di depotenziare il conflitto sociale e la stanca, rituale e inconcludente richiesta di convocazione ai tavoli negoziali governativi, nella vana illusione che questi possano essere realmente risolutivi per le sorti della nostra classe. L'attuale governo, fedele alla promessa fatta di *"non disturbare chi crea ricchezza"*, ha chiaramente individuato il proprio blocco sociale di riferimento: dalle categorie del lavoro autonomo, alle professioni fino al grande capitale.

Come movimento dei lavoratori e lavoratrici è quindi necessario e urgente ricostruire il nostro blocco sociale di classe al fine di tornare a vincere.

E' quindi necessaria non una generica lista di proposte, ma pochi obiettivi concreti e unitari su cui costruire una lunga e tenace battaglia con scioperi articolati fino allo sciopero generale su un obiettivo salariale unificante per tutte le categorie e un altrettanta chiara indicazione sulla riduzione d'orario a parità di retribuzione.

Su questi due terreni si gioca e si giocherà il futuro dei rapporti di forza tra le prossime generazioni, in concomitanza di un ulteriore sviluppo tecnologico che prevede sempre meno l'uso di manodopera.

Solo tornando a vincere sarà possibile dirigere efficacemente la nostra azione per la difesa e il rilancio della sanità pubblica, dell'istruzione e delle pensioni al fine di migliorare la qualità della vita delle classi subalterne.

"…e noi faremo come la Russia chi non lavora non mangerà…" (dal canto di inizio novecento, legato alle lotte dei lavoratori delle campagne per "le otto ore" di lavoro)

Questa volta ciò che dobbiamo prendere ad esempio proviene dalle metropoli americane e dalle industrie più tecnologicamente sviluppate: lo sciopero ad oltranza delle lavoratrici e dei lavoratori degli stabilimenti USA della Ford, della General Motors e di Stellantis.

La piattaforma rivendicativa, varata dal sindacato dell'auto UAW, (*United Auto Workers International Union)* con i suoi 150 mila inscritti, così come le modalità della lotta, sono particolarmente significative non solo perché le controparti sono le tre multinazionali più potenti dell'industria mondiale del settore dell'automotive, le cosiddette "*Big Three*": Ford, General Motors e Stellantis, in quanto gli obiettivi sono esplicitati preventivamente e toccano le condizioni nelle quali si trova non solo la classe operaia americana ma tutto il movimento operaio e sindacale d'Occidente.

Aumenti retributivi del 40%, riduzione dell'orario settimanale a 32



ore pagate 40, settimana lavorativa su quattro giorni, ripristino del meccanismo di indicizzazione automatica dei salari rispetto all'inflazione, che negli USA viene indicato con il nome di *"Cola"*, acronimo che sta per "*cost-of-living adsjustments":* in sostanza la nostra scala mobile, istituto perduto negli anni del trionfo del liberismo padronale e degli accordi sindacali di resa. I lavoratori della General Motors l'avevano ottenuto nel 1948, e negli anni Settanta la UAW era riuscita ad estenderla a tutti i suoi iscritti. Quando l'industria dell'auto era sul punto del collasso, nel 2008, il sindacato rinunciò a questo meccanismo affinché il settore potesse riprendersi, con la promessa che sarebbe stato ripristinato quando le industrie automobilistiche avessero risalito la china.

Infine il superamento del *"doppio regime"* tra anziani e nuovi assunti, retaggio di quella politica padronale propria di Sergio Marchionne che, mentre imponeva ai lavoratori della Fiat in Italia di rinunciare al contratto nazionale pena la delocalizzazione degli stabilimenti, operava lo stesso ricatto nei confronti dei dipendenti della Chrysler (ora Stellantis), appena acquisita dalla famiglia Agnelli, e che ha lacerato ancor più il tessuto solidaristico della forza lavoro, determinando una profonda diversità dei trattamenti salariali e normativi alle nuove generazioni, assunte con contratti precari e paghe dimezzate rispetto ai lavoratori più anziani.

Una delle richieste del sindacato USA UAW è infatti la fine del sistema dei diversi livelli ("*End tiers. No 2nd class workers*" - livelli finali:nessun lavoratore di 2a classe), e la fine dell'uso discrezionale dei contratti a tempo, per cui i *temp workers* (lavoratori temporanei), in realtà lavorano ad orario pieno senza però mai passare *full- timers*. (a tempo pieno).

La similitudine con la condizione della nostra classe in Italia appare più che evidente tramite l'uso massiccio del lavoro precario, dei part time involontari e paghe ridotte per i nuovi assunti.

Negli USA lo sciopero dura ormai da più di un mese (è iniziato ufficialmente il 15 settembre), e non ci sono segnali di ricomposizione. Nel mentre che scriviamo queste note, una settimana fa le tre Big di Detroit hanno iniziato a mettere in *"congedo temporaneo"* un maggior numero di lavoratori: per la sola Ford sono 2.480 gli operai sospesi dal lavoro, ma il numero potrebbe salire a breve ad almeno 4.600 in nove impianti, di cui cinque nell'area metropolitana di Detroit.

Per GM sono circa 2.300 e per Stellantis 1.340.

Se non verrà raggiunto un compromesso i numeri cresceranno ancora, ma non c'è affatto aria di tregua. L'ultimo stabilimento a essere coinvolto non è un sito industriale qualsiasi: con una decisione sorprendente, il sindacato ha proclamato lo sciopero presso il Kentucky Truck Plant della Ford a Louisville. Si tratta della fabbrica più grande e, soprattutto, più redditizia della Ford : vi lavorano 8.700 persone, impiegate nella produzione di modelli come i pick-up Super Duty, le Suv Expedition e Lincoln Navigator, che generano ben 25 miliardi di dollari di ricavi annuali. L'impianto è rifornito da altre 13 strutture della Ford e da numerosi fornitori e la sua chiusura interessa non solo i 100 mila lavoratori diretti e indiretti: molti ritengono che sia un chiaro avvertimento lanciato a GM e Stellantis, visto che le loro offerte di rinnovo del contratto sono più basse rispetto a quella della stessa Ford.

Attualmente, sono 16.600 i dipendenti della Casa di Dearborn, la Ford, in agitazione, a fronte dei 9.400 della GM e degli 8.000 di Stellantis.

Come si evince, da questa nuova situazione sindacale e politica negli USA, la lotta dei lavoratori e delle lavoratrici affinché possa avere una possibilità di successo deve essere chiara, limitata negli obiettivi e di lunga durata, ricercando costantemente elementi di unità e costruire casse di resistenza che consentano il prosieguo delle mobilitazioni sindacali, riconducendo alla partecipazione ed alla militanza sindacale e politica ampi settori del mondo del lavoro e soprattutto le nuove generazioni.



Note

1) ODG Assemblea generale Cgil – 18 ottobre 202

2) vedi *il CANTIERE* n 18 giugno 2023 "Tra una brutta copia e l'originale alla fine si sceglie sempre l'originale"

3) ODG Assemblea generale Cgil – 18 ottobre 2023



Questo orrore ha un contesto Dobbiamo trovare una nuova strada

Hagai Matar*

NdR: Riteniamo di grande interesse dare risalto alle voci del dissenso israeliano

Qualsiasi danno alla popolazione civile è un crimine, però oggi dobbiamo ricordare che questo non è un attacco unilaterale, ma parte di una realtà derivata da lunghi anni di oppressione e uccisioni. La vendetta non porterà che altro sangue. L'unico modo per interrompere questo ciclo sanguinoso è scegliere la pace e l'uguaglianza.
7 Ottobre 2023. È una mattina orribile. Svegliarsi con allarmi ed esplosioni, sentire parlare dei morti, vedere i video che arrivano dal sud e immaginare il terrore di coloro che vedono i miliziani di Hamas, della Jihad, battere le strade in lungo e in largo. Mentre scrivo giungono notizie di avvenimenti ancora peggiori. Orrore. Qualsiasi danno ai civili è un crimine, come quello dell'odierno attacco da Gaza, e il nostro pensiero è rivolto alle vittime e alle famiglie.
Ciò che non si può dire è che si tratti di un attacco venuto dal nulla, unilaterale, privo di un contesto, del tutto imprevisto. Da settimane i commentatori avvertono della crescente escalation nei Territori, del controllo totale e irrefrenabile assunto dai coloni – con la creazione di nuovi insediamenti e con i pogrom contro i palestinesi, e con la provocazione del deputato israeliano di estrema destra Sukkot che si è recato ad Hawara, in Cisgiordania, con l'appoggio dell'esercito – e dei continui scontri nelle città palestine-

si, intorno agli ingressi della Tomba di Giuseppe, e di nuove invasioni dell'esercito israeliano. Quest'anno si registrano più morti palestinesi causati degli spari israeliani di quanti ce ne siano stati negli ultimi vent'anni, e anche più morti israeliani di quanti ce ne siano stati da molti anni a questa parte.

Tutto ciò si aggiunge al sistema di brutale e continua oppressione israeliana contro i palestinesi, al regime militare imposto in Cisgiordania e al soffocante blocco di Gaza, che impedisce qualsiasi ragionevole esistenza umana ai due milioni di residenti del paese.



Striscia.

Scrivo e sento che queste parole con il passare degli anni perdono di significato, ma questo non le rende meno reali per chi soffre la mancanza di acqua corrente e pulita, chi vive con quattro ore di elettricità al giorno, chi soffre a causa della disoccupazione e della povertà che crescono a ritmi impressionanti. Tutto questo è dovuto in buona misura al blocco israeliano e nessuno nel governo pensa a una strategia a lungo termine, in che direzione stiamo andando, se esistono alternative agli scontri sempre più gravi che ci costano tutto questo sangue. Le uniche risposte che offre il governo (ma anche buona parte dell'opposizione) sono sempre dei rimedi tampone: ci sono i tunnel, quindi costruiremo una barriera sotterranea; ci sono i razzi, quindi li intercettiamo; ci sono vittime, quindi inizieremo un altro ciclo di guerra, distruggeremo altre parti di Gaza e uccideremo altre centinaia di persone innocenti. Ma i tamponi non sono mai una soluzione. Sullo sfondo resta ancora il possibile accordo con l'Arabia Saudita.

Per anni Netanyahu ha venduto ai palestinesi la storia della pace, affermando che gli Accordi di Abramo per la cooperazione e la sicurezza possono essere applicati in tutto il Medio Oriente e che questa è la via per la pace. In pratica, è chiaro a tutti che si tratta di togliere il terreno da sotto i piedi ai palestinesi, di togliere loro una delle ultime monete di scambio contro il potere regionale che li calpesta da decenni, e che non hanno alcuna possibilità di sconfiggere militarmente o diplomaticamente, dopo che il resto del mondo li ha abbandonati da tempo. L'accordo con l'Arabia Saudita, che secondo quanto riferito è più vicino che mai, è considerato il culmine di questi sforzi, e i palestinesi sanno che dopo di ciò saranno lasciati quasi completamente soli.

Tutto ciò non giustifica nulla. Certamente non l'uccisione di civili. Inoltre, aiuta a capire perché tutto ciò sta accadendo, e perché la soluzione, anche questa volta, non può risiedere in altre guerre e altro sangue. Una volta terminato questo attacco di Hamas, la cosa giusta da fare è pensare un nuovo percorso. Per capire, proprio mentre in Israele stiamo protestando contro il governo per la democrazia e l'uguaglianza, che i palestinesi soffrono da decenni il regime di tirannia israeliano e che il diritto alla democrazia e all'uguaglianza è di tutti, dal Giordano al mare.

Ciò significa, innanzitutto, che adesso dobbiamo rifiutarci di entrare in guerra a Gaza, dove ancora una volta si prevede che verranno uccisi centinaia di innocenti (e sì, fratelli d'armi, mi rivolgo proprio a voi, che sapete criticare molto bene il governo per quel che riguarda i diritti degli ebrei, ma siete pronti al primo allarme a correre a bombardare i civili). Dopodiché, questo governo scellerato e fallito deve essere rovesciato, perché nel corso del suo breve mandato tanti cittadini israeliani muoiono invano nel conflitto.

Quindi è necessario porre fine all'occupazione e all'assedio e, insieme ai palestinesi, promuovere una soluzione che garantisca un futuro migliore per tutti noi. Nel sangue e nell'orrore che vediamo adesso in Israele ciò è difficile da immaginare. Ma dobbiamo ricordare che ancora più sangue e terrore sono stati la realtà della vita dei palestinesi per decenni, che gli scontri nelle strade e davanti casa sono parte integrante della vita dei palestinesi in Cisgiordania, che le bombe micidiali sono una realtà della vita a Gaza da molto tempo. Non siamo i soli a provare orrore. Ciò che sta accadendo oggi con gli attacchi di Hamas fa sì che molti di noi rispondano con un desiderio di vendetta, col desiderio di colpire senza pietà l'altra parte, perché non serve parlare con loro, perché «sono animali umani». Ma allo stesso modo si sentono e parlano anche dall'altra parte, da decenni, di fronte a tutto ciò che facciamo loro.

Proprio perché il sangue e il terrore sono parte integrante della nostra vita da decenni, e perché non esiste altra via, dobbiamo scegliere la pace, l'uguaglianza, la giustizia per tutti.

*Hagai Matar è un giornalista e attivista politico-sociale israeliano.

Articolo tratto da https://www.mekomit.co.il, tradotto e riadattato dalla lingua ebraica. Ringraziamo il compagno Ilan Shalif per avercelo segnalato.

Gaza: colonialismo, apartheid e suprematismo all'origine della carneficina

Pierre Stambul *

15 Ottobre 2023.

Mentre scrivo queste righe da Gaza arrivano le immagini peggiori: quartieri polverizzati, cadaveri di civili che arrivano a centinaia negli ospedali che non hanno più elettricità né medicine, quando non sono stati distrutti. È in corso una nuova "Nakba" (catastrofe, pulizia etnica). Immagini insopportabili sono arrivate anche da Israele. Come in molte guerre coloniali, accade che anche i civili del paese colonizzatore subiscano l'estrema violenza vissuta dai colonizzati.
Dobbiamo leggere con attenzione le corrispondenze da Gaza del referente palestinese dell'Union Juive Française pour la Paix (Unione Ebraica Francese per la Pace). Sono a mio parere molto rappresentative dell'opinione pubblica di Gaza:

9 Ottobre.

L'altro ieri mattina, il mondo si è svegliato con la notizia dell'ingresso della resistenza palestinese negli insediamenti israeliani che circondano Gaza. Il mondo ha denunciato questo atto e ha accusato direttamente i palestinesi di terrorismo, senza pensare alle ragioni che hanno portato a questa situazione.
Siamo persone da sempre pacifiche amanti della vita e della pace. Ma l'occupazione israeliana non ci ha lasciato spazio per la vita e non ha rispettato nessun accordo o trattato. Hanno continuato a confiscare le terre, dal 1948 ad oggi, e ad uccidere tutti i palestinesi. Hanno assediato più di due milioni di palestinesi dal 2006 e hanno trasformato la Striscia di Gaza in un'enorme prigione. Da anni intere famiglie sono state cancellate dall'anagrafe perché le loro case venivano bombardate senza preavviso.
I palestinesi non cercavano la guerra, ma gli israeliani non hanno dato ai palestinesi alcuna possibilità di vivere. I palestinesi hanno ripetutamente invitato il mondo a fermare l'aggressione di Israele e a rompere il blocco della Striscia di Gaza. Ma il mondo era sordo e muto. Ha voltato le spalle ai palestinesi, indifferente alla loro sofferenza.
Ciò che è accaduto oggi era prevedibile, conoscendo l'ingiustizia nei confronti dei palestinesi e la continua emarginazione della loro società.
La comunità internazionale è quindi la principale responsabile dello spargimento di questo sangue da entrambe le parti. La comunità internazionale deve valutare le conseguenze di ciò che sta accadendo e modificare la propria strategia filoisraeliana.

13 Ottobre.

Niente è più falso che presentare la situazione odierna come "una guerra tra Hamas e Israele". È l'intera popolazione di Gaza che sta subendo un massacro, ed è anche l'intera popolazione di Gaza che reclama a gran voce il suo diritto di esistere, il suo diritto di vivere. Nel momento in cui la narrazione ripetuta da tutti i mezzi di comunicazione sostiene che i bombardamenti sono "giustificati" dalla "eradicazione di Hamas", dobbiamo invece essere consapevoli che la società di Gaza è pluralista, divisa politicamente, ma unita, con la forza e con la volontà, nel gridare il suo diritto di esistere. Per mettere a tacere questo grido sarà necessario uccidere gran parte di questa popolazione, ed è ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi.
Dobbiamo ascoltare le voci di Gaza. Pensate che le bombe colpiscano solo i membri di Hamas? E' una stupida bugia. Le persone, indipendentemente dalle loro opinioni, sono spinte dai bombardamenti a riunirsi in grandi gruppi in edifici che vengono poi bombardati. Queste stragi colpiscono interi nuclei familiari. Cosa accadrà quando più di due milioni di persone si troveranno nel sud di Gaza?
Si sta verificando una nuova Nakba. L'urgenza è fermare i bombardamenti sulla popolazione di Gaza. È assolutamente necessario ottenerlo dalla cosiddetta comunità internazionale.

Negazione e complicità

Oggi assistiamo ad un vero e proprio negazionismo nei confronti dei palestinesi. Furono vittime di una pulizia etnica premeditata nel 1948. L'occupante violò deliberatamente la Risoluzione 194 dell'ONU sul ritorno dei profughi e distrusse centinaia di villaggi, arrivando al punto di cancellare ogni traccia della Palestina. Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est sono occupate dal 1967, mentre la Risoluzione 242 chiedeva il ritiro di Israele da questi territori. Un milione di palestinesi ha subito il carcere. Dal 2006, più di due milioni di abitanti di Gaza sono isolati via terra, aria e mare. Un muro lungo settecento chilometri sfregia la Cisgiordania e contribuisce al furto di terre. Tutti i gruppi per i diritti umani, compresi quelli israeliani, sono giunti alla conclusione che Israele è uno Stato di apartheid. Come conseguenza logica, il sionismo ha portato all'avvento al potere in Israele di fascisti, razzisti, suprematisti, fondamentalisti.
Negare che la Palestina sia stata per decenni vittima di crimini di guerra e contro l'umanità è negazionismo. In questa guerra coloniale c'è un occupante e un occupato.
Gli israeliani non sono vittime. Sono cittadini di uno Stato coloniale e, come in Francia all'epoca della



guerra d'Algeria, pochissimi di loro dicono di no.

Questa situazione è resa possibile da decenni di impunità che hanno fatto perdere ogni senso morale alla maggioranza degli israeliani. La "comunità internazionale" ha una grande responsabilità. Arma Israele. Difende il suo regime in ogni circostanza, indipendentemente dai crimini che commette.

È falso credere che Israele venga sostenuto perché l'Occidente si sente in colpa per l'antisemitismo e il genocidio nazista. La memoria di questi crimini viene utilizzata per sostenere un governo razzista. Israele è sostenuto dall'Occidente perché questo Stato è diventato un esempio di riconquista coloniale e un laboratorio per le moderne tecnologie di repressione e sorveglianza delle popolazioni ritenute "pericolose". Per tenere il Medio Oriente, l'Occidente ha bisogno di Israele e degli Stati feudali, dittatoriali e patriarcali della regione.

L'attuale carneficina è resa possibile anche dagli "Accordi di Abramo". L'Occidente ha messo a capo del mondo arabo dei leader che appartengono allo stesso campo e che "normalizzano" le loro relazioni con Israele accettando lo sradicamento della Palestina.

Cosa è successo il 7 Ottobre?

Un numero molto limitato di persone ha preparato l'attacco del 7 Ottobre. Hamas ha imparato la lezione dai suoi fallimenti passati. I telefoni sotto controllo non sono stati utilizzati. Le persone suscettibili di essere potenziali "spie" (tutti i metodi vengono utilizzati per spingere un palestinese a "collaborare": denaro, ricatto, "onore", sicurezza dei propri cari, ecc.) sono state tenute lontane da questo progetto. Ma soprattutto Hamas si è avvalsa di hacker che hanno neutralizzato per alcune ore tutti i sistemi informatici dell'esercito israeliano. Gli aerei non sono riusciti a decollare. Lo scudo antimissilistico "Iron Dome", offerto dagli Stati Uniti, è stato lento a funzionare. Le motovedette sono rimaste bloccate. La barriera di separazione di quaranta chilometri che isola Gaza da Israele è stata distrutta per tratti di diversi chilometri senza alcuna risposta militare israeliana. Le cosiddette "torri assassine", sistemi d'arma a controllo remoto utilizzati dall'esercito israeliano, sono state fatte saltare in aria. Le truppe israeliane, impegnate a proteggere i pogrom compiuti dai coloni in Cisgiordania, sono rimaste sguarnite e gli stessi aggressori (arrivati in alcuni casi con aerei ultraleggeri o parapendii) non si aspettavano di riuscire a penetrare così in profondità nel territorio israeliano.

Senza dubbio sono stati commessi dei crimini di guerra. La denuncia di Amnesty International al riguardo è senz'altro attendibile, come sul

fatto che Israele è uno Stato di apartheid. D'altro canto, le storie di bambini sventrati o decapitati fanno parte della propaganda. I giornalisti della CNN arrivati sul posto dove si supponeva fosse avvenuto questo orrore, lo hanno formalmente negato.
Gaza è una società molto pluralistica. Ho sentito critiche estremamente violente contro Hamas, il suo autoritarismo, il suo desiderio di dettare le proprie leggi alla società, la sua corruzione. Ma c'è stata unanimità nell'approvare l'attacco del 7 Ottobre. Per una volta, gli abitanti di Gaza hanno avuto l'impressione di non essere più solo vittime della continua aggressione e della distruzione della loro società. Questo è ciò che ha percepito nettamente la popolazione di Gaza. E, a quanto ne so, Hamas ha chiesto a tutte le fazioni politiche di Gaza di prendere degli ostaggi e tutti hanno acconsentito, compresi Fatah e la sinistra.

Le vittime civili

Uccidere civili, anche quando appartengono al campo nemico, è imperdonabile. Questo era già vero a Dresda o a Hiroshima nel 1945. Non scuso nulla, cerco solo di spiegare come ciò venga percepito.
A Gaza la popolazione civile viene massacrata sistematicamente da anni: 1400 morti nel 2008-2009, 170 nel 2012, 2400 nel 2014, 350 durante le "Marce del Ritorno" con 8000 mutilati.
Mentre scrivo queste righe il dato del 2014 è già stato superato. La maggior parte delle vittime sono donne, bambini e anziani. Gli ospedali vengono bombardati. Senza elettricità né medicine, i feriti muoiono lì. Diverse centinaia di migliaia di persone sono sfollate e l'esercito israeliano ordina a più di un milione di persone di andarsene.
La compassione dei nostri governanti e dei nostri media si è fermata alle vittime israeliane.
Perché questo due pesi e due misure?
Ci sono stati centinaia di civili israeliani uccisi nei kibbutz, durante un rave party, ad Ashkelon e Sderot. Perché gli oppressi (gli abitanti di Gaza) hanno attaccato la popolazione civile?
Quando sei al confine orientale di Gaza, vedi rigogliose piantagioni e piscine dall'altra parte del confine. A Gaza il 97% dell'acqua non è potabile. Poiché gli israeliani hanno pompato massicciamente acqua dalla falda freatica, questa è stata invasa dal mare e, è documentato, ci sono 150 pozzi lungo il confine sul versante israeliano.
Ad Ashkelon, l'ufficio turistico propone di visitare una piccola collina che domina Gaza. Ad ogni bombardamento il panorama è fantastico. Durante un precedente bombardamento, sulle spiagge di Ashkelon, la gente applaudiva tra un tuffo e l'altro.

Hamas è un gruppo terroristico?

La parola "terrorista" è usata in modo improprio. Per i nazisti la Resistenza era una "armata di criminali". L'FLN algerino è stato dichiarato terrorista, come anche Nelson Mandela e l'ANC. E se c'è un paese che è stato guidato da terroristi, questo è proprio Israele con Begin e Shamir. E cosa dovremmo dire del terrorismo di Stato? In Iraq come in Cisgiordania.
Hamas ha vinto le elezioni del 2006 (perfettamente democratiche) con un duplice rifiuto: gli Accordi di Oslo e la corruzione. Nella Striscia di Gaza ha ottenuto il 40% dei voti. E' chiaramente odiata da una parte della popolazione. Ma è vista (giustamente) come una delle forze della resistenza palestinese. Le ragioni del suo attacco (forse per impedire la normalizzazione dei rapporti fra Israele e Arabia Saudita) e i metodi utilizzati non sono mai stati discussi in modo democratico, ma il sostegno per quanto ha fatto va ben oltre la sua base sociale.
La guerra in corso non è una guerra contro Hamas. E' una guerra di distruzione contro la società palestinese. Chiedere che Hamas venga definita terrorista quando Israele usa metodi autenticamente terroristici contro la popolazione civile è una oscenità.

Una nuova Nakba?

Quando il ministro Galant tratta i palestinesi come bestie umane e ordina a più di un milione di persone di andarsene sotto le bombe, non abbiamo più a che fare con ciò che i media chiamano con compiacenza una risposta o un'azione di rappresaglia. A Gaza mi è stato detto di un piano per radunare centinaia di migliaia di palestinesi nel nord del Sinai e chiamarlo "Stato palestinese", mentre la maggior parte della Cisgiordania verrebbe annessa ad Israele. Non ci credevo. Poi Trump e il Piano Kushner hanno ripreso questa idea.
Molti palestinesi dicono che preferirebbero morire sulla loro terra, piuttosto che andarsene. Allo stesso tempo, spiegano che su Gaza sono cadute più bombe in tre giorni che sull'Afghanistan in un anno, che la popolazione non ha più acqua, cibo, elettricità, medicine. Parlano di genocidio. Non c'è dubbio che se si aprisse il confine dell'Egitto, complice di Israele, molti fuggirebbero. E se questo fosse l'obiettivo del governo israeliano?
I media diffondono narrazioni unilaterali. L'antisionismo, come l'anticapitalismo, sta diventando un reato nei paesi europei, quelli stessi che lasciano annegare i migranti. L'estrema destra sostiene senza riserve Israele.
Il sostegno al popolo palestinese, minacciato e abbandonato, è fondamentale nella nostra lotta per un altro mondo possibile.

*Pierre Stambul, già docente di matematica a Marsiglia, è copresidente dell'Union Juive Française pour la Paix, (Unione Ebraica Francese per la Pace) organizzazione pacifista e antisionista.

Tradotto e riadattato dall'originale francese:
Gaza: le colonialisme, l'apartheid et le suprémacisme à l'origine du carnage, reperibile sul sito dell'Organisation Communiste Libertaire alla pagina https://oclibertaire.lautre.net/spip.php?article3960.

La disumanizzazione necessaria

Alessandro Ferretti



Nonostante la terrificante strage all'ospedale di Gaza che ha scioccato il mondo intero, nulla è cambiato da parte del governo israeliano. Il blocco a cibo, acqua, elettricità e medicine continua, così come continuano i pesantissimi bombardamenti dell'esercito.
Viene da chiedersi: ma gli israeliani che rendono possibile questa politica omicida, obbedendo imperterriti a ordini disumani, sono persone come noi? Come è possibile che anche a fronte a una tragedia immane come quella di ieri, che impietosirebbe anche Gengis Khan, ci siano persone che continuano ugualmente a bloccare beni vitali e addirittura a portare ulteriore morte e distruzione su una popolazione già ampiamente allo stremo? Hanno sentimenti umani, o sono solo macchine per uccidere?
Io credo che siano sicuramente persone umane, con emozioni e sentimenti come noi tutti. Temo però siano così disumanamente spietati per un motivo preciso, ovvero che ritengano che siano i loro bersagli, a non essere umani.
La disumanizzazione dei palestinesi e in particolare di Hamas (dipinta come un'organizzazione di fondamentalisti disposti ad ammazzare innocenti a prescindere, senza altri motivi che non siano una folle fede religiosa e il desiderio di accumulare potere) è infatti uno dei principali scopi della propaganda di governo israeliana; non solo per finalità di politica estera, ma anche a fini interni.
Dato che gli israeliani sono persone come noi, sicuramente in molti avrebbero grosse remore a tollerare che si derubino i palestinesi della loro terra, li si rinchiudano come bestie per 16 anni nella più grande prigione a cielo aperto del mondo, si trasformi la loro vita in un inferno quotidiano fatto di blocchi, mura, impossibilità di movimento e di lavoro; per non parlare del fatto che oggi li si massacra attivamente affamandoli, assetandoli e bombardandoli. Se invece vengono disumanizzati, allora tutto diventa più semplice perché il sentimento di empatia che lega gli uomini viene negato dal fatto che la controparte "non è come noi".
Per disumanizzarli, il punto chiave della propaganda israeliana è negare in ogni modo possibile il nesso causa-effetto tra le angherie inflitte ai palestinesi e le loro azioni in risposta a tali angherie. Questo serve ad almeno due motivi. Il primo è che negando il nesso, si può tranquillamente continuare a derubare i palestinesi delle loro terre, controllarli e rendere loro la vita impossibile: dato che non sono queste azioni il motivo degli attacchi dei palestinesi, non c'è motivo di interromperle. Il secondo è che se nego il rapporto causale tra le angherie e le risposte, allora l'unica altra causa

che può spiegare terribili massacri come quelli del 7 ottobre è la pura e semplice cattiveria di chi li commette: una cattiveria, appunto, disumana, che assolve i vendicatori dell'esercito israeliano dai sensi di colpa e li mantiene obbedienti anche davanti a ordini che violano ogni regola di rispetto della vita umana. Quindi, per il governo di Israele, è assolutamente fondamentale disumanizzare in ogni modo Hamas e dipingerla come una semplice organizzazione criminale nata dal nulla, che si è impadronita manu militari di Gaza e che usa Gaza e i suoi abitanti per le sue proprie finalità (acquisizione di potere e di assassinio degli ebrei) a prescindere da qualsiasi cosa abbia fatto Israele. Secondo questa narrazione, nessuna pace sarà possibile senza eliminare questi individui cattivi: quindi vanno eliminati anche se il prezzo da pagare è quello di massacrare grandi quantità di innocenti, perché tali innocenti sono comunque vittime di Hamas e perciò anche loro (o meglio, i sopravvissuti alla mattanza) trarranno giovamento dalla sua eliminazione.

Ecco quindi spiegato il motivo per cui il governo israeliano si scaglia con grandissima violenza contro chi cerca di capire (anche senza giustificare) le ragioni dietro la strage del 7 ottobre. Si capiscono le persone, non le bestie: chi cerca di capire sta insinuando che chi ha commesso quelle cose possa essere una persona come noi, e da lì a riconoscere che il contesto in cui quella persona è nata e vissuta (per responsabilità israeliana) non è affatto ininfluente il passo è breve.

Coloro che sono lontani dal conflitto e sanno quanto l'esistenza individuale sia plasmata dal contesto in cui si sviluppa trovano ovviamente inaccettabile la disumanizzazione. Certo, magari è possibile che alcune persone nascano con il gene del fondamentalismo suicida, ma Hamas conta sull'apporto spontaneo di migliaia e migliaia di militanti perfettamente consapevoli che in cambio del loro impegno non avranno altro premio che una morte dolorosa. La storia ci insegna che una simile pulsione autodistruttiva di massa non può nascere dal nulla, non può essere dovuta a libere scelte individuali di persone che vivono in un contesto sano e sicuro, ma deve avere cause strutturali.

L'elevato numero di militanti volontari (tipicamente votati al suicidio) è in questo caso direttamente legato al fatto che quella degli abitanti di Gaza è una vita disperata e indegna di essere vissuta: quindi, per stroncare Hamas bisogna prosciugare l'immenso bacino di disperati dal quale i reclutatori attingono, restituendo dignità e libertà alla popolazione di Gaza.

Alla base del disaccordo tra chi chiede di insistere con i massacri e chi invece chiede di fermarli subito, c'è quindi una diversa concezione della natura umana: c'è chi, nella tradizione della destra, crede che "homo homini lupus", che si nasca cattivi e prepotenti (o che lo si diventi per libera scelta), e che quindi l'unica azione possibile contro i cattivi sia quella di usare la forza contro di loro, e c'è chi, da sinistra, crede che la natura umana sia fondamentalmente pacifica e che l'eventuale ferocia derivi principalmente dal contesto in cui si è nati e cresciuti.

Gli israeliani, come tutti noi, sono un po' di destra e un po' di sinistra; eppure nonostante anche il fatto che la "spiegazione" di destra sia fondamentalmente incompatibile con ciò che sappiamo della natura umana, i sondaggi rivelano che essi propendono in larghissima maggioranza per quell'approccio (anche prima dei massacri del 7 ottobre). Come mai?

Credo che alla base (largamente inconscia) di questo orientamento ci sia anche un forte conflitto di interessi. Come abbiamo detto, la disumanizzazione è finalizzata anche a legittimare l'occupazione illegale dei territori, il continuo furto della terra dei palestinesi e le misure di controllo. Se gli israeliani ammettessero che i palestinesi sono persone umane come noi, e che quindi le loro reazioni sono risposte terribili a una terribile violenza strutturale subita negli anni, allora non solo dovrebbero smetterla di bombardarli, ma toccherebbe trattarli da esseri umani anche per quanto riguarda il furto delle terre, restituendo loro il maltolto e anzi risarcendoli dei danni loro inflitti.. cosa che costerebbe moltissimo a molti israeliani, sia in termini di ricchezza che in termini di potere.

Come sappiamo, viviamo in un mondo dove le persone non sono interessate a conoscere la realtà oggettiva, ma anzi cercano di puntellare le credenze che fanno loro più comodo cercando in giro fatti (veri o falsi che siano) che diano loro ragione. Se trasliamo questa osservazione alla società israeliana, vediamo che la visione di destra può essere assurda e inverosimile quanto si vuole, ma ha l'indubbio vantaggio di giustificare le azioni passate di Israele e anzi di spianare la strada per ulteriori appropriazioni che, come è logico, arricchiranno di più chi è già più ricco.. quindi i grandi media, che servono tipicamente gli obiettivi dei ricchi, non hanno alcun interesse a gettare acqua sul fuoco dell'incendio o a cercare spiegazioni razionali agli eventi.

La spiegazione "di sinistra" rimane valida solo per una minoranza intellettualmente onesta, che peraltro viene dipinta dalla controparte come folle ed autolesionista (i famosi self-hating jews).

Stando così le cose, inutile sperare in un'improvvisa illuminazione del governo israeliano. La situazione lo spinge a mantenere la sua posizione: nessuna ammissione di responsabilità in nessuna forma, né diretta né indiretta, e tutta la colpa ad Hamas visto come entità cattiva a prescindere da tutto, un prodotto in purezza della follia religiosa fondamentalista e della sete di potere la cui esistenza non ha il minimo legame con le continue violazioni israeliane dei diritti umani fondamentali. In un simile contesto, la salvezza per chi è adesso sotto le bombe può venire solo dall'esterno, ed è per questo che è importante che chiunque abbia una coscienza faccia sentire la sua voce, come può e quando può. Ricordiamoci che di fronte a un conflitto tra un forte e un debole, chi si disinteressa o comunque tace non è neutrale, ma sta di fatto dando via libera al più forte per schiacciare la sua vittima.

L'azione anarchica nei sindacati

Marco T. di Roma.



La crescita esponenziale, che caratterizza il sistema di sviluppo della tecnica, definisce i ritmi del nostro tempo. Tutte le categorie politiche e sociali segnano il passo e stanno progressivamente perdendo il confronto con la lancetta dell'orologio, che al ritmo delle macchine, aumenta di velocità ogni volta che esse si auto-riproducono, auto-alimentandosi. La tecnologia sta facendo estinguere intere categorie professionali, spostando la concorrenza e quindi la competitività, sul terreno della velocità. Fiaccate dalla perdita di centralità delle ideologie novecentesche, incluse quelle religiose, che vengono sostituite da un sistema in cui il denaro, da mezzo di realizzazione di ogni fine, diventa l'unico fine, le democrazie rappresentative risultano deformate, nella rincorsa a sfide che deflagrano su scala planetaria a ritmi forsennati, tendendo sempre più ad accentrare nelle mani di pochi, quando non di un solo uomo, il potere decisionale. I lacci e laccioli si strappano, i pesi e contrappesi vengono scaricati come zavorre, in una gara volta a compiacere enormi poteri economici e mediatici, concentrati in super companies, che concentrano un potere maggiore di quello di interi continenti. "È il progresso bellezza!", proprio il termine progresso, che ha attraversato e in buona misura caratterizzato, tutto ciò che di positivo, auspicavano e promettevano i movimenti di massa e politici del '900, è stato distorto, sfumato. Non tocca certo miglior sorte ai movimenti di massa e tra loro ai sindacati. Sembrano ormai legati alla preistoria i confronti tra sindacalismo riformista e sindacalismo rivoluzionario, della prima parte del novecento. Dopo la stagione dei grandi sindacati confederali e la nascita dei sindacati conflittuali, oggi si apre un panorama frammentato. L'autonomia dalla politica, dei movimenti operai, tanto ricercata dagli anarchici, sta tornando sotto una veste nuova, la marginalità. I sindacati, perdono il loro posto nel panorama politico, avviandosi verso la strada della mera rivendicazione. La logica del compromesso, spesso a ribasso, dell'aziendalismo, dell'affannata ricerca della produttività, per garantire ai propri quadri un posto ai tavoli in cui si decide, chi resta aggrappato ai maniglioni del treno del nuovo progresso, e chi lo perde definitivamente.

Se questo sia legato alla gestione degli odierni sindacati o sia, piuttosto, logica conseguenza della natura stessa delle odierne forme di sindacalismo è questione centrale. A chi come noi, ha ben presente l'importanza delle organizzazioni dei lavoratori, il mero allarmismo rassegnatario poco s'addice. Ogni analisi non può prescindere dalla necessità di non disperdere il valore del lavoro dei sindacati da un lato mentre dall'altro il bisogno di individuare forme di azione volte a sostenere e alimentare attivamente il recupero di centralità delle organizzazioni dei lavoratori. In questo la riformabilità o la necessità di rivoluzionare il sistema sindacale, diventa tuttavia questione ben lontana dall'essere all'ordine del giorno, data la ristretta e frammentata presenza dei compagni anarchici nei sindacati e nella società in generale. Per segnare un punto di partenza, forse basterebbe perimetrare un eventuale tentativo di contributo del movimento anarchico alle strutture sindacali in cui operano, iniziando col definire quali concetti costituiscono la base dell'idea e dell'azione anarchica e che non sono presenti nell'ambito sindacale? La delega ad esempio, è parte integrante dell'attuale sistema.

Assegnare a singoli lavoratori non il ruolo ma il lavoro di sindacalista viene inteso come una necessità ineludibile perché la quantità di lavoro necessario a gestire le vertenze e le trattative è troppo grande e richiede un impegno a tempo pieno. Non ci sarebbe nulla di strano, tutte le organizzazioni hanno la necessità, quando crescono oltre un certo numero di aderenti, di costituire organi che assolvano a tempo pieno fun-



zioni, amministrative, legali e pratiche. Questo vale tanto più, quando l'attività sindacale assolve principalmente la funzione di consulenza vertenziale per i lavoratori. Ma questo vale, o può valere, anche per le questioni di indirizzo politico?
Se la delega è un metodo contrario all'anarchismo, non è solo questione ideologica o un pallino concettuale. La delega genera potere, esso è necessario a tutelare un interesse particolare, che si determina quando l'interesse di uno o più individui diventa terzo rispetto alla posizione delle due classi a confronto, sia dei lavoratori, che del padronato, ma anche dello Stato, che del padronato è strumento. Un sindacalista che ha legato al suo ruolo la propria sussistenza, è inevitabilmente portatore di un interesse altro da quello dei lavoratori che rappresenta. Questo è un fatto.
Non conta come lo gestisce, quanto sacrifica dell'uno o dell'altro, questa dualità di interessi e le inevitabili conseguenze a cui porta sono la ragione pratica per cui gli anarchici rifiutano il potete e di conseguenza la delega. Nessuno può più pensare di negare che l'azione sindacale comporti dei pericoli. Il più grande di questi pericoli consiste certamente nell'accettare, da parte del militante, delle funzioni sindacali, soprattutto quando sono pagate.
L'azione anarchica può partire dall'affiancare i delegati, senza entrare nel meccanismo di delega, ma dimostrando nella pratica come l'azione diretta dei lavori auto-organizzati, con assemblee di stabilimento, possono completare la funzione rivendicativa del sindacato, senza confliggere con essa.
Stiamo già sperimentando, a Roma, seppur tra mille fatiche, assemblee di lavoratori, in momenti diversi da quelli delle assemblee sindacali. In queste assemblee, si definiscono le modalità di lavoro, di interlocuzione con i responsabili, con le organizzazioni sindacali, con l'azienda e con le figure di raccordo della committenza. Si definiscono inoltre le modalità di richiesta di attrezzature, DPI, materiali, si cerca di costruire una reale capacità di lotta, rispetto a carenze, colpose o dolose dell'azienda in merito a turnistica, copertura dei turni per ferie o malattia dei colleghi. In questi momenti, si rivendica il valore e la funzione sociale dell'operaio, si praticano e si pretendono dall'azienda momenti di formazione, per qualificare il lavoratore non solo sotto il profilo della produttività e del reddito, ma di reale comprensione del valore delle proprie conoscenze e competenze, che meritano e devono esigere rispetto.
Da ciò inoltre si semina il germe della necessità di riscoprire l'orgoglio, ormai perduto, di indossare una "tuta" che è e resta il perno su cui tutto il sistema economico si tiene. Ciò è non solo motivo di orgoglio e responsabilità, ma dà anche la misura della forza di un comparto che ha la capacità di paralizzare dall'interno tutti gli apparati e gli hardware su cui viaggia l'economia e la politica odierna.
Con questo non stiamo certo parlando di una riorganizzazione dei sindacati, (non ancora) che anarchici non sono, e che per loro stessa natura e conformazione anarchici non possono essere *"[...] non chiedo dei sindacati anarchici che giustificherebbero, immediatamente, dei sindacati socialdemocratici, repubblicani, realisti [...]"* (Malatesta 1907).
Quello che si cerca di affermare è che, fatte salve le attuali pratiche sindacali, completamente confinate nel sindacalismo rivendicativo, possono esistere o vanno creati i margini per condurre all'interno di esse, una coordinata ed efficace azione anarchica. Azione che dovrebbe mirare a utilizzare le attuali strutture e la copertura che danno ai lavoratori, per portare negli ambienti di lavoro pratiche e metodi anarchici. Gli anarchici hanno definito dei modelli organizzativi, capaci di crescere, senza verticalizzare la loro struttura. L'assunzione, tra gli altri, del modello federativo, consente un efficace ed efficiente organizzazione, capace di crescere, senza creare quadri e sovrastrutture, che ancora una volta, assumerebbero i tratti di strutture governative, perché portatrici, di un interesse terzo, rispetto alla base dell'organizzazione stessa. Per questo le varie esperienze, positive e negative, devono collegarsi, comunicare. I nostri modelli capaci di creare organizzazioni orizzontali, possono permetterci di costruire delle reti, invisibili nella loro dimensione ai quadri sindacali e portare avanti un'azione coordinata. Vanno create riviste di propaganda e critica mirata per aumentare la cultura dei lavoratori e la loro coscienza, per giungere a costruire vere e proprie federazioni di lavoratori libertari, interne a sindacati che pur chiamandosi spesso confederazioni, adottano non solo la formazione di quadri organizzati in una struttura piramidale, ma giungono alla nomina del ruolo di segretario, e quindi

di vertice unico. Qui si realizza il monito di ogni teoria anarchica, la nascita collaterale di competizione per il potere, che assolve larga parte delle energie e delle strategie delle dirigenze sindacali. Questo, nella percezione dei lavoratori rappresenta tutto ciò che li allontana dalla politica e spesso dai sindacati stessi.

L'azione anarchica in seno ai sindacati, deve renderli uno degli strumenti di lotta, deve portare a sperimentare la pratica dell'azione diretta, le modalità di decisione orizzontali, auspicabilmente per sintesi, la solidarietà tra i lavoratori, tutte pratiche, che una volta consolidate, saranno anche rivolte a indirizzare l'azione sindacale dei delegati nelle modalità e nei termini decisi dalle assemblee dei lavoratori.

Questa modalità non va portata nella direzione di criticare le strutture e le lotte di potere dei sindacati, che spingerebbe a sostituirle, ma da se riesce a sottolineare l'inevitabilità della concentrazione del potere nei sistemi in cui esiste appunto la delega, non dipendente dal valore dei dirigenti, mentre attraverso l'azione diretta e la solidarietà si raggiungono risultati indipendentemente dalle strutture verticali esistenti.

Per arrivare a vincere insieme, bisogna avere anche il coraggio di sbagliare insieme, proporre ogni passo verso modelli libertari, come soluzione a tentativi falliti, per colpa della frammentazione, dell'ignoranza, della scarsa professionalità. Bisogna avere la lucidità di avvisare dei rischi, ma anche di saper seguire i compagni lavoratori, su strade che sappiamo essere sbagliate, perché i metodi adottati successivamente siano realmente conquiste collettive, piuttosto che illuminate strategie calate dall'alto. Già nei primi del secolo XIX appariva evidente ai compagni che senza l'azione degli anarchici dentro e fuori dai sindacati, questi tendendo velocemente alla deriva verso forme di aristocrazia sindacale, che mirano a preservare, per esigenze di sussistenza e mantenimento del privilegio, la classe padronale, senza la quale, la struttura sindacale non avrebbe ragion d'essere. Il sindacato, per gli anarchici, oltre a suscitare simpatia, in quanto capace di migliorare la condizione di vita e di lavoro dei lavoratori, è un bacino di utenza in cui portare e sperimentare pratiche, che possano portare i lavoratori ad acquisire la coscienza necessaria, ad intraprendere un reale percorso di lotta verso la trasformazione sociale, che solo la rivoluzione anarchica può determinare. Da ciò non è funzionale, ne producente, sminuire oltre un certo limite, gli errori e i compromessi che le strutture sindacali e i loro dirigenti commettono. Questo non fa altro che, al massimo, spingere i lavoratori verso altre strutture sindacali, che non sono, o non saranno immuni dagli stessi errori. Se accettiamo, che la deriva è figlia dell'impossibilità del sindacato di essere struttura rivoluzionaria, accettiamo come inevitabili le contraddizioni che si sviluppano in essi, e meglio faremmo a sviluppare metodi che ci consentano di eluderle, per concentrarci sulla nostra attività, come ad esempio il partire dal dimostrare come proprio i metodi anarchici possono essere la soluzione ai problemi e alle mancanze delle sovrastrutture sindacali.

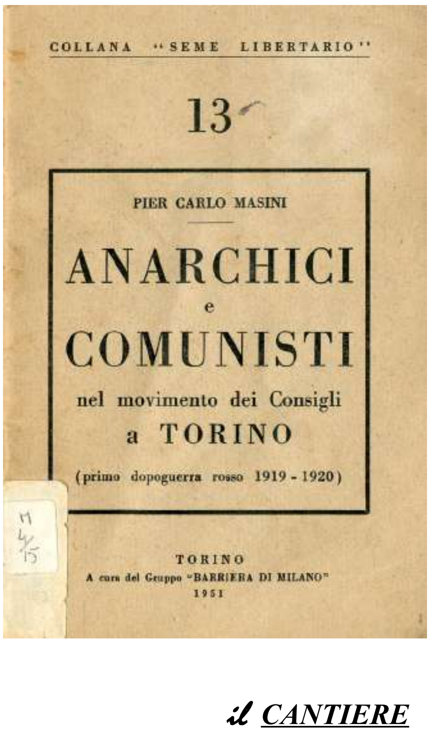
Bisogna lavorare per creare assemblee permanenti all'interno dei posti di lavoro, che interloquiscano con voce unitaria sia col padronato che con il sindacato stesso, che diventa strumento a servizio della collettività dei lavoratori.

Incentivare quindi forme di autogestione che sappiano dare risposta a ciò che tramite le vertenze non si riesce ad ottenere, diventando terreno di sperimentazione reale di gestione collettiva delle risorse. Non abbandonare mai l'attività di emancipazione, dimostrando come il padrone e lo stato suo servitore, mirano sempre alla sopraffazione dei lavoratori, al fine di derubarli del frutto del proprio lavoro, unica fonte di benessere e ricchezza della società intera.

Nell'autogestione, la maggiore consapevolezza e l'unità di classe crescono alimentandosi a vicenda nel decidere e sperimentare forme di resistenza e di sabotaggio, così oltre a sostenere le rivendicazioni sindacali, le energie profuse nell'organizzazione pratica e contingente fanno rifiorire nei lavoratori una coscienza della loro reale forza, individuale e collettiva, che si è assopita in anni di soprusi.

L'esistenza dei sindacati e l'assidua e coordinata presenza dei compagni e dei contenuti anarchici, è assolutamente prioritaria. Sappiamo che tuttavia non è sufficiente, perché le radici del potere non sono attecchite solo nell'organizzazione economica della società attuale. Il coordinamento deve trovare spazi fisici di incontro, per costruire quel sistema di relazioni umane indispensabile a stringere rapporti schietti, sinceri e duraturi tra compagni. Ma anche luoghi come questo, di confronto e scambio di idee ed esperienze non sono meno vitali. Confinare il dibattito all'interno delle organizzazioni o ai loro diretti organi non basta. Non basta perché sembra aver determinato, in molti compagni, l'incapacità di essere minoranza, nelle organizzazioni anarchiche, all'interno delle quali vivono spesso il proprio dissenso come isolamento. Se guardiamo alla storia del nostro movimento ci accorgiamo, che proprio nei momenti di confronto pubblico, sui numerosi giornali e riviste del tempo, si è raggiunto il momento di più efficace propaganda delle idee e dei metodi.

Il percorso con cui si raggiunge la sintesi tra le diverse posizioni e la gestione di eventuali divergenze, che non riescono ad essere ricomposte, sono la vera forza del metodo anarchico.



Contratto istruzione una mobilitazione frenata

Alessandro Granata



Riprendere la mobilitazione, ricompattare le forze, costruire un grande sciopero articolato per la categoria e tutto il comparto pubblico sostenuto da tutte le categorie.
Senza una mobilitazione generale avviata, diffusa e sostenuta da tutto il sindacato, ci ritroveremo ad affrontare il rinnovo contrattuale del comparto istruzione per il triennio in scadenza 22/24 con le frecce spuntate e il morale basso.
In questo momento ci si aspettava che la FLC, il sindacato di categoria della CGIL, aprisse il conflitto senza aspettare le decisioni della Confederazione-CGIL, che al di la dei proclami sta spegnendo anche lo slancio e la disponibilità alla mobilitazione che si era manifestata nella giornata del 7 ottobre. Probabilmente si andrà tra il 17 Novembre e il 23 Dicembre. Il rischio è davvero essere fuori tempo massimo per fare pressione ed ottenere almeno le risorse sufficienti all'attuale quantità di spesa. Inoltre sarebbe un segnale di remissivo assecondamento alle politiche governative.
Questo si tradurrebbe naturalmente in nuovi tagli, palesi o mascherati da ulteriore precarizzazione e intensificazione del lavoro, a parità di personale. Nel nuovo Nadef *(Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza)* ci sono solo 3mld (solo per sanità al momento) che sono il 10% delle risorse necessarie per il rinnovo di tutto il settore pubblico. Dobbiamo assolutamente ribaltare i rapporti di forza in un comparto numeroso ma con una combattività diffusa molto bassa, con sporadiche punte avanzate ma incapaci di arrivare a una sintesi, se non in rari momenti, caratteristica comune di tutti i lavoratori e lavoratrici pubblici.
Invece di chiudere affrettatamente la bozza per il rinnovo contrattuale, sarebbe stato opportuno rilanciare prima la mobilitazione di fronte ad una trattativa già depotenziata.
L'indebolimento è dovuto dall'aver accettato il 95% dell'anticipo sugli arretrati a dicembre del '22, e nell'aver accettato che alcune materie, relative alla regolamentazione di nuove figure lavorative siano state rimandate ad una successiva sequenza contrattuale; piuttosto era necessario procrastinare la chiusura e condizionarla allo stanziamento delle risorse nel DEF. Invece si è voluto chiudere mettendo mano anche al riordino normativo, che presenta ancora molte luci ed ombre, per rilanciare le lotte dopo, attendendo anche lo squillo di tromba della confederazione per partire alla riscossa. Non è mai una buona idea chiudere al ribasso per ripartire con più forza dopo; l'avversario, la controparte misura la nostra reattività costantemente. Tant'è che una fra le prime proposte per il nuovo triennio, dopo aver concesso esigui buoni sconto, c'è il *riprovarci* con l'anticipo degli arretrati, comprando i lavoratori della categoria con una "mini tredicesima" sotto natale. Spostando così dalla materia contrattuale alla legislativa, il compito di stabilire e contrattare gli aumenti, con conseguente depotenziamento del sindacato.
Nella prossima tornata di assemblee con lavoratrici e lavoratori delle scuole e nelle università, e negli enti tutti, dovremo discutere fra i punti all'ordine del giorno, l'approvazione o meno della bozza di piattaforma contrattuale.
L'area sindacale alternativa in CGIL -Le Radici de Sindacato - ha votato contro. Il contratto difatto si è rivelato negativo, perché non solo non recupera il livello di inflazione cumulata nel triennio che si prospetta essere del 18%, neppure recupera il livello richiesto in prima istanza di colmare ed uguagliare per la scuola i pari livelli della pubblica amministrazione.
L'aumento effettivo è poco sotto il 5% per 1.200.000 lavoratori scuola, e poco sopra per università, mentre per gli enti MUR, oltre 10%. Lo avevamo previsto che l'attacco al comparto avrebbe volutamente tentato di scardinarne l'unitarietà (scuola, università, ricerca). Di fatto c'è un aumento differenziato nella nostra categoria, in cui ricevono di più i livelli più alti rispetto a quelli più bassi: in questo modo si allarga ulteriormente il ventaglio delle diseguaglianze.



Stiamo assistendo ad una fase dove tutto il comparto pubblico è profondamente attaccato secondo varie linee di azione: per primo, il definanziamento costante di fronte ad un indebolimento del potere contrattuale e rivendicativo dei lavoratori; in secondo luogo, con lo spostamento di temi di ordine e materia contrattuale verso elementi terzi o verso vedasi CNEL sulla questione del salario minimo orario. È come se il Governo si deresponsabilizzasse costantemente del proprio operato. Non ci sono i soldi, ce lo ha detto il CNEL, che invece dovrebbe assumersi la scelta politica di trovarli, riproponendo magari tutto il contrario di una tassazione piatta (La flat tax è antidemocratica, favorisce i ricchi, favorisce la decontribuzione generale e il disimpegno sociale. La soluzione politica sarebbe riproporre una tassazione progressiva plurilivello e una patrimoniale). O anche e ancor meglio, dovrebbe abbattere progressivamente il volume di spesa complessivo per l'impegno bellicista terracqueo.

Siamo di fronte ad un governo che finge smaccatamente di voler fare gli interessi di alcune categorie - i pubblici- usando in realtà una cortina fumogena per coprire le reale intenzioni. I lavoratori privati invece sono del tutto abbandonati nelle mani dell'imprese, abbondantemente aiutate come prima e più di prima. I pubblici, soprattutto il comparto istruzione, sono costantemente blanditi in apparenza da un ministro che fa da ripetitore dell'ideologia neoliberale. Ciò che gli sta veramente a cuore è una scuola classista, del merito, dell'eccellenza, in cui gli Istituti Professionali diventino il reparto formazione delle imprese, e i Licei il comparto ideologico della nazione, a parole, dell'imperialismo colonialista nei fatti.

Il capitalismo può far benissimo a meno di uno stato-nazione unitario. Il nostro dilemma - se difendere lo stato, la nazione o la classe - dovrebbe essere abbastanza facile da risolvere: difendere sempre i lavoratori, portarli al livello necessario di coscienza affinché possano vedere chiaramente quali siano i loro interessi e i loro diritti, far sì che essi prendano in mano le redini della propria autodifesa ed auto-organizzazione. Ma la situazione si complica se i lavoratori credono che la regionalizzazione sul modello stato confederale leghista porti dei benefici immediati nelle condizioni contrattuali. La regionalizzazione di venti sistemi sanitari è sotto gli occhi di tutti. Ed evidenti sono i danni che hanno determinato sul livello adeguato di prestazione.

Stiamo vivendo una mutazione genetica della società italiana, con l' Autonomia Differenziata, sta attuando una vera e propria secessione dei ricchi dai poveri, vera e propria guerra al povero, ridimensione del diritto allo studio, del diritto a curarsi, alla sanità, dei diritti sociali tout-court...

Eppure dovremmo anche riflettere sul mutamento di segno nella strategia della sinistra politica riguardo alle autonomie locali -fiore all'occhiello, un tempo e sinonimo di democrazia dal basso- adesso esattamente il contrario: apartheid delle regioni ricche nei confronti delle povere, dei Capoluoghi rispetto alla provincia, dei Centri urbani rispetto alle periferie.

Il materialismo storico insegna: viviamo nell'epoca della sconfitta storica del movimento dei lavoratori. Nell'epoca del liberalismo sfrenato, adoratore del feticcio del mercato: le parole cambiano di segno, di senso e di significato.

Il movimento dei lavoratori è sparito dall'orizzonte anche come soggetto politico, a partire dagli anni 80 e poi con un'accelerazione dalla metà degli anni Novanta e soprattutto dal pacchetto Treu in poi che introdusse ogni sorta di lavoro atipico e flessibile che con la Riforma Biagi arrivarono a 46 tipologie contrattuali.

Si possono fare tutte le autocritiche e analisi che si voglia, resta un fatto: una sconfitta dietro l'altra. Ecco la perdita di credibilità ed ecco l'emorragia di consensi e deleghe.

S'è aperta adesso la fase culminante dell'ordalia liberista e grazie anche al PNRR, ossia la più grande macchina di ridimensionamento e redistribuzione della spesa pubblica a detrimento di sanità e istruzione, e a favore sempre dell'impresa e mai dei lavoratori.

Dobbiamo tenere duro e costruire una mobilitazione permanente.

Per vincere qualcosa, dobbiamo assolutamente tornare a vincere qualcosa.

Prepariamoci allora ad una lotta di lungo termine.

Costruiamo uno sciopero di categoria.

Inizialmente sembrava che ne volessimo fare due, comunque uno di categoria in preparazione di uno sciopero generale può già essere una sfida. Pare che la CGIL non abbia più fiducia nelle proprie capacità organizzative. Menomale c'è stato il 7 Ottobre, che ha ridato un po' di entusiasmo. Lo sciopero non basta certo, non nelle modalità che ci siamo auto inflitti accettando la legge 146/90.

E nei nostri settori resta legittimo il dubbio che una giornata di sciopero, se non accompagnata da una adeguata mobilitazione, serva ancora a poco. Non è così, però questa è la percezione.

Dobbiamo perciò porre mente al fatto che non siamo centometristi, bensì maratoneti e dobbiamo correre in modo ben diverso.

Dobbiamo assolutamente cambiare *modus operandi*.



Dobbiamo sostanziare e sostenere la mobilitazione con momenti di continua formazione.
Per dare continuità alla nostra azione sindacale, dobbiamo fare formazione per tutti i delegati e semplici iscritti, non formazione generica, bensì produrre momenti veri e propri di formazione nazionale su salari, prezzi, profitti, inflazione, cosa sia il salario diretto, indiretto, differito.
Dobbiamo come minimo recuperare il 18% di inflazione cumulata nel triennio in scadenza. Fare ancora formazione sulle condizioni di lavoro, sulla precarietà, sul contratto, sulla contrattazione e come rilanciarla. Sulla pace, l'antimilitarismo e come superare le condizioni economiche che generano le guerre.
Come superare le contraddizioni che generano sfruttamento e oppressione lavorativa, ma anche oppressione colonialista.
Dobbiamo ri-apprendere ad usare una bussola ideologica.
E non da ultimo, dobbiamo implementare percorsi per una didattica inclusiva, progressista e egualitaria: una pedagogia non autoritaria, democratica e orizzontale.
Dobbiamo rianimare l'attivismo pedagogico come una delle leve preziose con cui contrastare la deriva neoliberista. Ideologia in cui i teorizzatori curano bollettini semestrali e trimestrali (vedasi Agenzia 3Elle e Fondazione Agnelli).
Dobbiamo anche noi usare una leva archimedica per risvegliare una militanza sindacale basata su attivismo pedagogico, declinato trasversalmente sulle discipline. É il momento della riflessione ma anche dell'azione su come trasmettiamo i contenuti e di che tipo.
E' necessario smontare il senso comune un pezzo alla volta, *"spazzare via la superficialità e la radicalità del male"* (parafrasando la Arendt), insegnare la Storia lontano dalle semplificazioni, insegnare le Lettere chiarendo il ruolo sociale di artisti e intellettuali, e a seguire in tutte le discipline; in breve è necessario il riappropriarci del nostro arsenale teorico, del materialismo storico, del materialismo critico.
Dobbiamo allacciare relazioni costanti con le associazioni studentesche e sostenere le loro lotte, essere coerenti e credibili per alunni, colleghi, personale tutto, ovvero dei essere punti di riferimento.
Coscienti del fatto che noi insegnanti, noi lavoratori della conoscenza, per la natura sociale della nostra "mezza classe" o ci poniamo come avanguardia del mondo nuovo che verrà, ossia egualitario, inclusivo, o siamo e saremo condannati a a un ruolo di retroguardia ancillare della Reazione e della Cultura Reazionaria.
Per giunta siamo "comprati" dal governo con i buoni sconto: occorre tornare a vincere qualcosa di più di uno sconto sul treno o di un anticipo di arretrati che affondano la contrattazione!
Il 1 maggio del 1919, sul primo numero della rivista "L'Ordine Nuovo", Antonio Gramsci indicò un passaggio fondamentale nella storia dei movimenti rivoluzionari:

istruitevi, agitatevi, organizzatevi

"Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza.

Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.

Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza".

Assalto al dollaro

*Giovanni Cimbalo**



Dal 22 al 24 agosto si è tenuto a Johannesburg il XV vertice dei Brics (acronimo formato dalle iniziali dei paesi fondatori dell'organizzazione Brasile, India, Russia, Cina, Sudafrica). Alla riunione sono stati invitati i leader di 67 paesi e i rappresentanti delle principali organizzazioni internazionali, nonché rappresentanti del mondo dell'economia internazionale. 23 le richieste di nuove adesioni, 6 i "membri effettivi" ammessi dal primo gennaio 2024: Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti. Con l'ingresso dei nuovi membri, i Paesi Brics «rappresenteranno il 36% del Pil mondiale e il 47% della popolazione dell'intero pianeta». Avrà maggior forza un gruppo eterogeneo di nazioni che si impegnano a stabilire un partenariato paritario tra Paesi che hanno punti di vista diversi, ma una visione condivisa per un mondo migliore, multipolare, e condividono un obiettivo dichiarato: la de-dollarizzazione degli scambi commerciali a livello mondiale, prova ne sia che negli scambi commerciali tra i cinque Paesi Brics nel corso del 2022 l'uso della moneta americana è stato pari solo al 28,7% del totale. Nel corso dell'incontro i cinque membri dei Brics hanno raggiunto un accordo sui principi guida, gli standard, i criteri e le procedure del processo di espansione» del gruppo delle economie emergenti. «Abbiamo raggiunto un consenso sulla prima fase di questo processo di espansione», ha sottolineato il Presidente sudafricano, che presiedeva il summit, aggiungendo che i leader dei diversi paesi hanno incaricato i loro ministri delle Finanze e governatori delle Banche centrali, di considerare la questione dell'uso delle valute locali, come strumenti di pagamento e delle piattaforme di scambi commerciali, come strumenti della dedollarizzazione, incaricandoli di riferire agli stessi leader Brics nel prossimo vertice sulla possibilità di adottare una comune moneta di scambio. Ribadendo la necessità di muoversi in questa direzione il Presidente del Brasile ha proposto di rafforzare la Banca dei Paesi Brics per renderla «più forte del Fondo monetario internazionale (Fmi), mettendola in grado di garantire prestiti per lo sviluppo e la creazione di una moneta comune, trovando l'appoggio - scontato - della sua delfina ed ex presidente brasiliana Dilma Rousseff, arrivata a Johannesburg nella veste di capo della Nuova Banca di sviluppo dei BRICS, la New Development Bank, il fondo bancario internazionale con sede a Shanghai creato dai Brics il 14 luglio 2014 nella riunione di Fortaleza (e da lei presieduto). La Banca prevede di iniziare a prestare in valuta sudafricana e brasiliana come parte di un piano per ridurre la dipendenza dal dollaro e promuovere un sistema finanziario internazionale più multipolare. La banca dei Brics ha anche cercato di distinguersi dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale non stabilendo elenchi di condizioni politiche sui prestiti. Questa è una delle condizioni con cui rendere i suoi servizi attrattivi. Tuttavia, nell'agenda ufficiale del vertice di questi giorni non si è parlato della costruzione di una moneta comune anti-dollaro, ma la questione è allo studio dei diversi partners. Certo l'adesione all'organizzazione dell'Arabia Saudita, che ha aperto le trattative per diventare un nuovo membro della Banca multilaterale, introduce la presenza di un paese che dispone di immense riserve di capitali, e così dicasi per altri membri come gli emirati Arabi Uniti che certamente non negheranno il loro sostegno alla nuova istituzione bancaria. Forza e debolezza dei BRICS L'allargamento attuale dei BRICS, nati nel 2001 come raggruppamento di Paesi che condividono una situazione economica in via di sviluppo e dispongono di abbondanti risorse naturali strategiche, sono caratterizzati da una forte crescita del PIL e detengono una quota significativa del commercio mondiale ha un precedente nell'ingresso del Sudafrica nel 2010 e conosce ora un ulteriore sviluppo che inserisce nel gruppo. Paesi come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e l'Iran che sono tra i maggiori produttori di combustibili fossili; questo inserimento consente al gruppo di controllare larga parte della produzione mondiale di greggio e di gas naturale. Occorre inoltre ricordare che tra i paesi candidati c'è il Venezuela il cui ingresso nell'organizzazione viene dato per imminente. In tal modo la gran parte dei paesi produttori di petrolio e gas farebbe parte dell'organizzazione che avrebbe in questo modo la possibilità di orientare la produzione e la commercializzazione di questa importante materia prima. L'ingresso rapido dell'Argentina nell'organizzazione è stato esplicitamente voluto dal Presidente del Brasile Lula, il quale ha voluto in questo modo dare un segnale a tutta l'America Latina, facendosi carico di un Paese che si trova a vivere una contingenza economica difficile, con un'inflazione altissima, e ciò malgrado che disponga di immense risorse e ricchezze, evidentemente mal utilizzate e mal gestite. Meno si comprendono le ragioni che hanno indotto l'organizzazione ad ammettere a farne parte Paesi come l'Etiopia e l'E-

gitto che non sembrano presentare caratteristiche tali da suscitare a prima vista l'interesse dei Brics, a meno che non si concluda per la scelta di dare un segnale d'attenzione ai paesi africani ed inquadrare l'ammissione nell'ambito della politica di buon vicinato con la parte povera del mondo. Vi è chi ha voluto vedere nei BRICS un'alternativa al G7 e uno strumento di contrapposizione all'Occidente. Se questo è vero per la Russia e la Cina, certamente non è così per l'India che si sforza in ogni occasione di ricordare che lo spirito con il quale i Brics operano è quello di collaborare per un più armonico funzionamento dell'economia mondiale e per dare al commercio e agli scambi tra le diverse economie un maggiore equilibrio. Così dicasi per altri paesi che operano all'interno dell'organizzazione, ma il dato di fatto è che il modello BRICS rappresenta oggi un'alternativa ad un'economia dominata dal dollaro e dalle ragioni di scambio fissate dalle economie più avanzate dell'Occidente. Certamente la crescita di questa aggregazione non potrà che potenziare la trasformazione degli equilibri internazionali, facendoli evolvere nella direzione di un mondo multipolare all'interno del quale giocano un ruolo certamente nuovo paesi come Cina, Russia e India. In particolare, l'allargamento dell'organizzazione dimostra il sempre minore isolamento della Russia a livello internazionale, tanto più che in occasione della riunione di Johannesburg essa ha assicurato che provvederà a fornire gratuitamente 50.000 tonnellate di grano a sei Paesi africani, tra i quali il Burkina Faso, il Mali, l'Eritrea e altri Paesi africani, presumibilmente nell'area del Sahel, dove si concentrano gli interessi strategici della Russia in Africa. Inoltre, il governo russo ha dichiarato: "Quest'anno prevediamo di esportare circa 55 milioni di tonnellate in base ai nostri piani di raccolto. Questa cifra può essere ritoccata al rialzo nel corso del raccolto. Se vedremo che le nostre previsioni di raccolto in termini di volume di cereali sono in crescita, adegueremo la cifra anche in termini di volumi di esportazione." Un riscontro a queste dichiarazioni della Russia viene dalla constatazione che la scorsa settimana, il Kenya ha iniziato a lavorare 34.000 tonnellate di condensato per i fertilizzanti, fornito gratuitamente dalla Russia a maggio. Secondo i media locali, questo condensato sarà utilizzato per produrre 100.000 tonnellate di prodotti finiti, che saranno assegnati come input sovvenzionati agli agricoltori, facendo guadagnare consenso verso il donatore. Prospettive e sviluppo Nelle intenzioni della Cina i Paesi BRICS "dovrebbero essere compagni sulla strada dello sviluppo e della rivitalizzazione e opporsi al disaccoppiamento e alla rottura delle catene degli approvvigionamenti e alla coercizione economica." Occorre ricordare che dopo Johannesburg restano in lista d'attesa Algeria, Bangladesh, Bahrein, Bielorussia, Bolivia, Cuba, Honduras, Indonesia, Kazakistan, Kuwait, Palestina, Nigeria, Senegal, Thailandia, Venezuela, Vietnam, mentre non sono da escludere ulteriori richieste di adesione nella misura in cui le politiche praticate dall'organizzazione si riveleranno efficaci per garantire finanziamenti allo sviluppo attraverso la Banca che essi stessi hanno fondato e attraverso le politiche di cooperazione instaurate. È da rilevare inoltre che in molti di questi paesi la Cina è presente con massicci investimenti, soprattutto in infrastrutture che agevolano lo sviluppo di questi paesi, ma al tempo stesso li legano all'economia cinese. La conseguenza è che il mondo multipolare è ormai una realtà e all'Occidente e agli Stati Uniti in particolare non resta che prenderne atto, in attesa di vedere sempre più insidiato il ruolo del dollaro come cardine del sistema monetario mondiale. Se ciò dovesse avvenire ci troveremmo di fronte alla fine di una rendita di posizione per l'economia statunitense che risale quantomeno alla fine della Seconda guerra mondiale e che porrà non pochi problemi sconvolgendo le regole di funzionamento sia monetarie che del commercio globale. Quanto sta avvenendo non potrà che avere dei contra colpi sull'Unione europea e sulla sua economia che sarà chiamata a scegliere da che parte stare. Il ruolo di vassallaggio verso l'economia americana, come anche quello di partnership privilegiato nei confronti dell'economia USA è destinato a tramontare e i nuovi equilibri saranno difficili da disegnare perché bisognerà fare i conti con un assetto geopolitico ed economico del tutto nuovo e al momento imprevedibile. Ne sa qualcosa l'industria tedesca che deve decidere come comportarsi con le sue esportazioni in Cina e come affrontare la crescita della concorrenzialità delle merci prodotte nei paesi BRICS. Mario Draghi, ex presidente della BCE e ex premier italiano, ha avvertito in una recente dichiarazione rilasciata all'Economist in relazione ai problemi futuri dell'Europa: "Le strategie che hanno garantito la prosperità e la sicurezza dell'Europa in passato – la dipendenza dall'America per la sicurezza, dalla Cina per le esportazioni e dalla Russia per l'energia – sono diventate insufficienti, incerte o inaccettabili. In questo nuovo mondo, la paralisi è chiaramente insostenibile per i cittadini, mentre l'opzione radicale di uscire dall'Ue ha prodotto risultati decisamente contrastanti. Creare un'unione più stretta si rivelerà, in ultima analisi, l'unico modo per garantire la sicurezza e la prosperità tanto agognate dai cittadini europei." I nuovi scenari Nel momento in cui ipotizziamo impossibili sce-



nari di evoluzione dei rapporti economici e commerciali a livello mondiale non vogliamo formulare un giudizio di valore, ma ci limitiamo esclusivamente a constatare quali sono le linee di tendenza sulla base delle quali si muovono i nuovi grandi attori della politica economica internazionale, destinati a divenire attori di una nuova politica di potenza che non sono né peggiori né migliori delle potenze capitalistiche occidentali che le hanno precedute, né dei gruppi di Stati e di potenze che sopravvivono nello scenario europeo e nordamericano e che continueranno ad operare per perpetuare lo sfruttamento della parte debole del mondo, a tutte le latitudini. Anzi, a ben guardare, del nuovo aggregato BRICS fanno parte paesi retti da regimi che non brillano certo per l'apertura alle libertà civili, basti pensare all'Arabia Saudita, l'Iran, agli Emirati Arabi Uniti e, perché no, alla Cina, alla Russia, all'India. Le nefandezze del governo dell'Arabia Saudita sono fin troppo note: basti richiamare l'omicidio del giornalista Cassogi e la repressione delle libertà civili nel paese, mentre è noto il suo ruolo nel sostegno della politica dei movimenti wahabiti nel mondo quando non dei movimenti jihadisti; che dire poi dell'Iran dove da più di un anno è in corso una feroce repressione delle donne e delle loro più elementari libertà, mentre vige uno sfruttamento di classe attuato da una società clericale gestita da un clero retrogrado e ottuso. Anche gli Emirati Arabi Uniti non brillano certamente per né per le libertà civili, né per quella delle donne, né per i diritti dei lavoratori, sfruttati fino a causarne la morte, in una totale assenza delle garanzie più elementari di sicurezza sul lavoro e di tutela dei diritti dei lavoratori. In quanto alla Cina, le libertà civili del paese sono state immolate sull'altare del conquistato benessere della popolazione che, peraltro, conosce crescenti diseguaglianze e una sempre maggiore concentrazione della ricchezza nelle mani di un'élite borghese che costituisce ormai il nerbo portante del paese. La famosa locuzione della sua Costituzione che descrive lo Stato cinese come un'entità governata da un'alleanza tra operai contadini e borghesia nazionale è, certamente, oggi squilibrata a favore del potere esercitato da quest'ultima componente di classe. Che dire poi della Russia dove la dittatura putiniana sta portando il paese al disastro e dove si impone sempre più la visione panrussa del potere sostenuta dalla Chiesa Ortodossa Russa e basata sulla stretta alleanza tra Stato e Chiesa, dove la Chiesa fornisce la copertura ideologica alla politica di espansione e di potenza dello Stato, con il totale sacrificio delle libertà civili e l'imposizione di valori tradizionali quanto regressivi che fanno strage dei più elementari diritti di cittadinanza. Tra i membri dei Brics si impone per il suo ruolo e la sua presenza l'India retta dalla politica dell'Hindutva, l'ideologia nazionalista su cui si fonda la visione politica del premier Modi, basata sul motto "Hindu, Hindi, Hindustan": una religione, l'induismo, una lingua, l'hindi, per una terra consacrata a una comunità nazionale omogenea e la cui dominazione deve spettare a un ceppo ben definito: quello indu. L'analisi seppur sommaria dei paesi membri si conclude con l'Etiopia retta da un governo che ha fatto propria la "teologia della prosperità", delle Chiese evangelicali, pervertendo tradizione e natura del paese nonché dall'Egitto la cui tendenze dittatoriali e criminali del governo sono ben note. Un'eccezione sembra essere rappresentata dal Sudafrica che dopo scelte difficili si avvia verso una politica di sviluppo tuttavia non priva di ombre e soprattutto dal Brasile che sotto la gestione di Lula sembra aver ritrovato quello slancio verso politiche sociali aperte e verso la tutela dell'ambiente e che tenta di trainare su questa via l'Argentina in crisi. In questi paesi, al di là di come si qualifichino i diversi governi, le classi subalterne vengono sfruttate per perseguire una politica di concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi, per perpetuare la schiavitù del lavoro salariato, peraltro caratterizzata da retribuzioni spesso al di sotto delle soglie di sussistenza. Basti pensare alle condizioni di lavoro praticate in India per rabbrividire nel confronto con situazioni analoghe ma forse di più attenuato e raffinato sfruttamento nei paesi dell'occidente. Non vorremmo infatti che dalla nostra analisi che constata l'evoluzione della situazione economica e politica si ricavasse l'impressione di una soddisfazione per quanto sta avvenendo, per un terzomondismo d'accatto, esaustivo delle ragioni di classe, che gode per la fine dell'egemonia dell'occidente in campo economico e politico. Purtroppo, l'evoluzione e lo sviluppo delle forme di Stato e di governo rimane fortemente punitivo degli interessi delle classi sfruttate e tende a perpetrare il dominio di classe e lo sfruttamento capitalistico con forme che vedono mutare solamente la configurazione degli attori principali che detengono le leve del potere ma mantengono intatto lo sfruttamento di classe. La soluzione va cercata in un nuovo e forte internazionalismo, basato sulla solidarietà di classe e sulla edificazione di sistemi giuridici istituzionali che garantiscano un'equa distribuzione delle risorse, un accesso di tutti i lavoratori ai beni prodotti e alle cose belle della vita, il modo che sia consentito a tutti di accedere alle risorse per soddisfare i propri bisogni. Questa funzione diviene oggi sempre più possibile sulla base dell'evoluzione delle capacità produttive, delle nuove tecnologie, di una visione più attenta delle risorse offerte dal pianeta, dal bisogno di rispettare la natura per una razionale utilizzazione delle risorse in modo da soddisfare equamente i bisogni di tutti.



*Crescita Politica N.176settembre 23 -Newsletter dell'UCADI (Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia)

Le ricerche sul lavoro nell'industria dell'Emilia Romagna

Roberto Manfredini

Nel movimento sindacale tra gli anni Settanta e Ottanta si elabora, con la ricerca sul lavoro, una proposta di riconversione industriale diversa dal tradizionale modello di ristrutturazione capitalistica. Le proposte di programmazione economica e di politica sindacale diventano contenuti per cambiare le strutture economiche e sociali.
Queste analisi e riflessioni sono state la base di diverse esperienze. Vi è chi ha risposto alle disfunzioni storiche del capitalismo (Imperialismo, Grande capitale, Stato corporativo) e in particolare la caduta del tasso di profitto, puntando ai processi di autonomia dei mercati finanziari, separando la produzione dalla distribuzione monetaria. Anche le ipotesi in campo sindacale, sul controllo degli investimenti e dell'organizzazione del lavoro nelle aziende, nei decenni successivi sono state ridimensionate e inserite in nuovi contesti macroeconomici. Il processo di globalizzazione iniziato in quegli anni, associa gli effetti del ciclo di accumulazione e consumo, con un modello di scambio deficitario tra paesi arretrati e avanzati.
Punto di partenza delle ricerche sul lavoro nell'industria è da ricercarsi nel convegno regionale di Bologna, del 9-10 ottobre 1971, dove viene presentata la prima indagine sul decentramento produttivo nelle piccole e medie imprese industriali e artigiane del settore metalmeccanico. La relazione introduttiva di Claudio Sabattini svolta a presentare i dati della ricerca, fotografa una realtà che presenta molti dati interessanti, anche per la situazione dei decenni successivi. Le aziende si presentano secondo una classificazione di questo tipo: a) aziende che fanno parte di un gruppo internazionale o nazionale i cui centri decisionali sono fuori regione, b) azienda locale, specializzata, con rilevante presenza nazionale ed internazionale; c) aziende di media dimensione che lavorano in percentuale rilevante per aziende nazionali o internazionali.
Elementi caratterizzanti del settore metalmeccanico regionale sono la specializzazione degli indirizzi produttivi (agricoltura, trasformazione, macchine automatiche, automazione industriale), vi sono anche aziende di antica fondazione che condizionano l'indirizzo di tutto il settore produttivo circostante, con un "knowhow" capace di promuovere l'avvio di nuove imprese, attraverso uno strumento avviatosi a partire da quegli anni, il decentramento produttivo. A livello industriale il decentramento produttivo è un fenomeno iniziato negli anni Cinquanta, come risposta alle necessità di razionalizzazione e ristrutturazione produttiva derivate dalle diverse congiunture economiche. Secondo la relazione di Sabattini, quindi, lo sviluppo industriale in Emilia Romagna ha in sé alcune specificità che caratterizzano la struttura complessiva e i modi nei quali tale struttura ha reagito alle vicende dello sviluppo nazionale, dagli anni del decollo industriale. Tra queste il rovesciamento dell'organizzazione del lavoro della grande impresa nel decentramento, la produzione generica dei componenti viene portata all'esterno, mentre rimane all'interno il montaggio (non a caso è negli anni Novanta che prende avvio la flessibilizzazione e il trasferimento all'esterno di questo aspetto), il decentramento si comporta come un "polmone produttivo" che consente la riduzione del magazzino e degli acquisti e infine flessibilizza l'orario di lavoro per la possibilità di un più ampio ricorso allo straordinario.
Le ricerche sul lavoro (pur tra le posizioni differenti dei diversi autori - ricercatori, sindacato nelle sue diverse strutture e categorie, delegati aziendali-), aprono un confronto necessario dopo che nell'ottobre 1980, con la chiusura della vertenza Fiat, si era arrestato lo slancio del "soggetto operaio" e diventa necessaria una riflessione sulle esperienze sindacali degli anni Settanta e una ripresa dell'azione attraverso i contenuti contrattuali.
Si pensa al superamento dei concetti di alienazione e subordinazione del lavoro salariato, verso un modello di cooperazione aziendale che valorizzi il lavoro informale degli addetti, quello al di fuori della propria mansione specifica, rinunciando alla rigidità di ruolo in cambio di partecipazione. L'impresa viene letta in un contesto di mercato e di efficienza, dove ci si confronta sulla capacità decisionale e sul controllo della condizione di lavoro.
La strategia sindacale di fronte all'automazione, nel passaggio dal taylorismo alla fabbrica integrata prende in considerazione la possibile "abolizione" della classe operaia, verificando l'attenuazione del lavoro alienato e la trasformazione del lavoro manuale in quello di conduttori di impianti automatizzati. Ma vi è anche la constatazione che nella fabbrica integrata, con l'organizza-

zione dei gruppi di produzione, il ruolo del sindacato vede un arretramento nelle relazioni contrattuali e che la partecipazione può rendere debole la contrattazione e ridurre le regole come il diritto di sciopero. Il nuovo progetto di bilateralismo dei rapporti apre anche una riflessione sulla rappresentanza e il pluralismo sindacale, in questo nuovo scenario il sindacato, attraverso la contrattazione articolata, vuole contribuire a un nuovo modello di impresa in evoluzione da un metodo organizzativo empirico a uno scientifico.

Conflitto e partecipazione aprono anche uno scenario sull'estensione del lavoro intellettuale nelle imprese, non solo come elemento del consenso necessario nelle realtà produttive, la lettura sul processo tecnologico in trasformazione fa luce anche sul ruolo dei distretti produttivi presenti nel territorio locale. L'evoluzione delle relazioni sindacali rispetto ai modelli organizzativi e produttivi ha determinato diversi strumenti di negoziazione ma anche soggetti diversi oltre al sindacato. La possibilità di ripresa dei contenuti di un umanesimo industriale viene individuato nelle piccole e medie imprese, nei distretti operosi, nei delegati sindacali che cogestiscono a livello molecolare, anche in assenza di un contratto sociale, le imprese.

Le indagini sul tessuto produttivo e organizzativo coinvolgono, sul finire dell'esperienza prodotta negli anni Settanta, anche rilevamenti sul dato culturale della realtà metalmeccanica. Le ricerche visualizzano il momento di trasformazione della rappresentanza sindacale e dei modelli di relazione nelle fabbriche della regione. I delegati sindacali sono i soggetti attraverso i quali si interpreta la nuova realtà e l'immagine culturale che ne deriva, attraverso le nozioni, i valori, gli atteggiamenti. Sul piano politico è rilevante l'anticipazione sulla revisione delle alleanze sociali e sull'esaurirsi, a causa della crisi economica, dei progetti di cambiamento, un tempo coagulati dalle organizzazioni storiche locali, una crisi che corrode lo stesso tessuto unitario sindacale.

Alcune ricerche di rilievo nel settore sono state:



Fabbrica, Borgata Cotone - Piombino

FLM Bologna, *Ristrutturazione e organizzazione del lavoro. Inchiesta nelle fabbriche metalmeccaniche della provincia di Bologna,* Edizioni SEUSI, Roma, 1975;

Maura Franchi, Vittorio Rieser, *Esperienza e cultura dei delegati, un'indagine nella realtà metalmeccanica modenese,* Bonhoffer Edizioni, Reggio Emilia, 1984;

Fiom Modena, *Innovazione, organizzazione del lavoro, professionalità, orario, salario, una ricerca su opinioni di impiegati, tecnici e quadri,* 1986-1988;

Cgil Modena, Università di Modena, Indagine nelle PMI Emilia Romagna, *Efficienza dell'impresa e qualità del lavoro,* 1992;

Giuseppe Fiorani, Maura Franchi, Vittorio Rieser (a cura di), *1985-1992 Piccole imprese crescono. Una ricerca sulle piccole imprese metalmeccaniche nella provincia di Modena*, Unimore, 1993;

Alberto Pellacani, *Lavoro e competitività. Proposte per contrattare il salario e l'orario di lavoro. Il caso Barilla,* Franco Angeli, Milano, 1995;

Fiom Emilia Romagna, Maurizio Landini, Gian Guidi Naldi, *Seminario regionale sulla situazione del comparto macchine automatiche in Emilia Romagna,* Bologna, 18 gennaio 1999;

Ires Cgil, *Delegati e organizzazione. La Cgil vista dagli eletti nelle RSU*, Modena, Ottobre 1999;

Cgil Modena, *Outsourcing e logistica nell'industria manifatturiera modenese. L'opinione dei delegati sui cambiamenti organizzativi in atto,* 2001;

Fiom Modena, *Inchiesta sulle condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici,* Modena, maggio 2007;

Loris Lugli, Stefano Tognoli (a cura di), *Innovazione e qualità del lavoro a Modena*, Ires Cgil, Bologna, 2008;

Ires Cgil Emilia Romagna, *Il welfare aziendale*, Indagine Ires Nazionale e Università di Ancona. Questionario rivolto ai rappresentanti delle Rsu-Rsa, 2012;

Alberto Rinaldi, *Il sistema delle piccole e medie imprese e il "modello Emilia"*, Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Economia politica, Modena, 2012.

BIBLIOGRAFIA: AA.VV. Massimo Ricottilli, *Progresso tecnico ed innovazione, (Il caso di due settori che producono macchine in Emilia Romagna)*, Milano, 1989;

AA.VV. *Distretto, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell' Emilia Romagna*, « Annale 7-8 », Franco Angeli, Milano, 1992;

Essere sindacato - Fiom, *Ristrutturazione e condizioni di lavoro nell'industria metalmeccanica*, in *"Meta"*, numero 3-4, 1992; http://www.fondazionesabattini.it

La rivoluzione e la controrivoluzione in Russia*

(Parte II)

La prima parte pubblicata nel numero di Ottobre

Ed ora osserviamo le successive tappe di questa ritirata: la prima tappa che conduce alla liquidazione dei consigli ed a Kronstadt; e, grazie allo schiacciamento di ogni opposizione dentro e fuori del partito bolscevico, crea le basi per la seconda tappa: la NEP. In questo secondo periodo fino alla morte di Lenin si fondano i presupposti organici per l'avvento della burocrazia al potere e per la completa restaurazione del capitalismo, realizzata dallo stalinismo attraverso una spietata lotta interna dalla morte di Lenin all'inizio del primo piano quinquennale che segna altresì il ritorno della Russia nell'orbita dell'imperialismo.

Il declino della rivoluzione russa si inizia proprio il 7 novembre 1917, giorno della vittoria, quando le masse operaie agitate mobilitate lanciate nella lotta dietro la parola d'ordine *«Tutto il potere ai sovieti»* si trovano defraudate del successo e del diretto esercizio del potere che ne conseguiva, da un tipico caso di sostituzione di persona giuridica: è infatti il partito bolscevico e per esso il suo comitato centrale che nel momento cruciale si sostituisce ai consigli degli operai, dei contadini e dei soldati, avocando a sé il potere e dichiarandosene l'unico e massimo depositario.

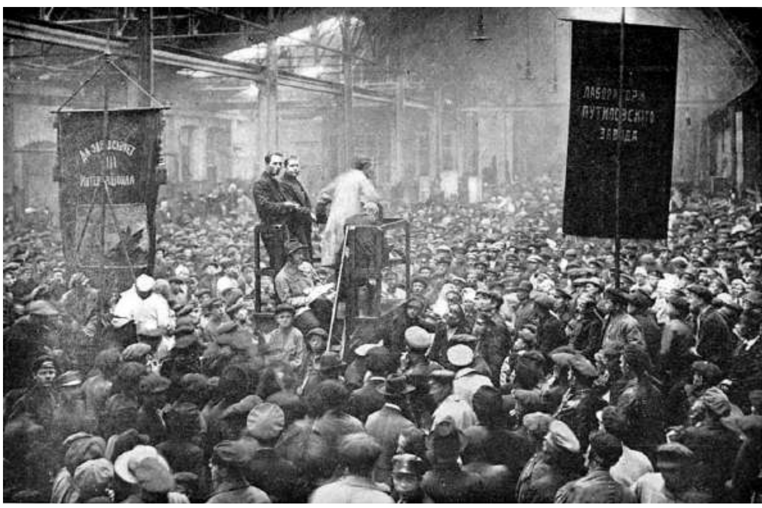
La formula «tutto il potere ai sovieti» si era andata sfaldando lungo il suo stesso cammino per cui ad un certo punto non era stato il partito a sgombrare il terreno ai consigli per il loro autogoverno, ma erano stati i consigli ed il loro comitato militare che avevano sgombrato il terreno al partito bolscevico per la sua dittatura. Il partito prendeva così la sua rivincita; se nei mesi precedenti i consigli avevano talvolta preso la mano al partito, ora è il partito che strappa ai consigli l'iniziativa ed afferma la sua totale egemonia. Ed i consigli come nel periodo pre-insurrezionale avevano servito come un mito per lo scatenamento delle masse (*Tesi di aprile*), nel periodo post-insurrezionale servono ancora come mera simbologia (prima costituzione sovietica) per illudere ulteriormente le masse circa una loro presunta sovranità.

In realtà la rivoluzione bolscevica si avvia ormai sul binario della restaurazione, da una parte riutilizzando intere parti della vecchia macchina statale non interamente distrutta, dall'altra ricomponendo queste parti sulla sagoma dello Stato tradizionale di classe per niente rifiutato o superato.

La teoria della dittatura provvisoria del proletariato – dittatura che per sua stessa natura non poteva essere provvisoria ma permanente e crescente e che, sempre per sua natura, non poteva essere esercitata dal proletariato ma inesorabilmente sul proletariato – veniva ripresa di peso dalla letteratura socialdemocratica e trasportata in Russia a giustificare come errore teorico una serie di errori pratici le cui radici, d'altronde affondate nella dura realtà, non potevano essere obiettivamente estirpate se non grazie ad un più vasto e più profondo sommovimento rivoluzionario mondiale.

Di qui la svalutazione dei soviet, già sorti dalla rivoluzione del 1905 come forme di democrazia operaia ed ora ridotti al ruolo di organi locali e periferici dell'apparato statale, nonché svuotati di ogni contenuto rivoluzionario. Di qui lo sterminio dei più leali e generosi e fedeli realizzatori del 1917 rosso come gli anarchici ed i socialisti rivoluzionari. Di qui la estrema centralizzazione dello Stato e del partito fino ad ammortizzare o annientare ogni tentativo volto a ristabilire la rivoluzione sul pernio del suo equilibrio.

In campo marxista si levano voci autorevoli come quelle di Rosa Luxemburg e di Hermann Gorter contro l'evidente processo di involuzione reazionaria favorito dalla politica bolscevica. E nel 1921 all'interno dello stesso partito bolscevico si hanno visibili sintomi di questo disagio: prima le proposte di Trotskji per l'assunzione dei sindacati ad un ruolo dirigente nella vita dello Stato (il che comportava un indebolimento della influenza del partito ed un rafforzamento della base operaia del regime); quindi il sorgere della frazione dl Schljapnikov e di Lutovinov, detta anche della «opposizione operaia» che sostiene apertamente un ritorno alla autonoma gestione della vita produttiva da parte dei soviet; ed infine l'insurrezione di Kronstadt, estremo soprassalto della rivoluzione morente, che fissa nei suoi quindici punti alcune condizioni per salvare la vittoria dell'ottobre da un inevitabile termidoro controrivoluzionario: libertà di stampa e di parola, libertà di organizzazione per gli anarchici e per i socialisti rivolu-



zionari, nuove elezioni dei consigli, liberazione di tutti i detenuti politici rivoluzionari, limiti all'invadenza del partito bolscevico. Queste le richieste che si levano da Kronstadt, culla della rivoluzione, e che vengono sepolte insieme ai loro strenui difensori dalle cannonate di Trotskji e di Tukacevsky.

Ora l'esperimento, l'avventura, il ripiegamento della NEP possono avere libero corso senza sollevare obiezioni e resistenze all'interno del fronte rivoluzionario disfatto, all'interno del partito, liquidato nella sua efficienza critica. Ora tutte le sterzate di una politica opportunista ed utilitaria possono passare dal campo delle ipotesi sul terreno della realtà senza provocare una *ripresa* della rivoluzione socialista contro il potere bolscevico antisocialista.

Oramai è lo Stato che si deve salvare, non più la rivoluzione. Ormai si può rinunciare alla rivoluzione mondiale, si può rinunciare all'edificazione del comunismo pur di salvare lo Stato, la sua unità, il suo prestigio.

Se la NEP è determinata dal peggioramento della situazione internazionale in campo operaio, essa a sua volta provoca un ulteriore peggioramento di questa situazione in senso generale ed in quanto postula una nuova politica estera dell'URSS, politica che tende all'intesa con gli Stati capitalistici ed al tradimento del proletariato mondiale, ed in quanto soprattutto analogamente comporta una pericolosa sosta nel divenire socialista in Russia.

E' nel corso di questa pericolosa sosta che si assiste, di pari passo col rifiorire del capitalismo e del nazionalismo nella serra dello Stato russo, alla formulazione di nuove teorie che tolgono alla «nuova politica» ogni carattere tattico, transitorio, contingente e ne elevano i principi a definiti canoni ideologici. Ecco che nella dottrina bolscevica i remoti fermenti piccolo-borghesi di vago populismo (politica contadina) e di vago patriottismo (politica nazionale) congiunti alla concezione giacobina e grande-borghese della «dittatura», trovano sbocco, dopo la loro effimera apparizione in fase insurrezionale (vedi le parole d'ordine «spartizione della terra» e «autodecisione dei popoli») nella nuova politica economica e nella nuova politica estera.

Lenin morendo accetta e sottoscrive questi errori con tutte le sue conseguenze. Spetterà a Stalin sviluppare implacabilmente questi errori fino alla conseguenza ultima della controrivoluzione.

Ma come il dato della dittatura del partito si è mutato nel dato ben più vistoso e corpulento della dittatura della burocrazia, cioè di una nuova classe armata contro tutto un proletariato disarmato, così l'originario capitalismo della NEP supererà se stesso (espropriazione dei kulaki) esaltandosi a capitalismo di Stato e l'originario nazionalismo sovietico, in principio impegnato alla costruzione del «socialismo in un solo paese» ed indifferente alle sorti del proletariato mondiale, passerà poi all'offensiva esaltandosi ad imperialismo, aggiogatore di partiti e di Stati «operai» al carro della sua egemonia.



Su questo sfondo di disfatta perdono ogni importanza le cronache della politica interna moscovita. che registrano gli episodi, le manovre, gli scontri, le combinazioni, i ripieghi delle varie frazioni bolsceviche candidate ad assumere in proprio l'imbalsamazione della vittima comune.

La contesa fra il blocco dei gruppi Bukharin-Rikov-Tomski e Stalin-Zinoviev-Kamenev da una parte ed il gruppo di Trotski dall'altra; più tardi la campagna sferrata dal blocco del gruppo Stalin col gruppo Bukharin-Rikov-Tomski contro il nuovo aggruppamento Zinoviev-Kamenev-Trotski, infine dopo la sconfitta di Trotski, l'offensiva del gruppo Stalin ora spalleggiato da Zinoviev-Kamenev contro il gruppo Bukharin-Rikov-Tomski: ecco gli episodi salienti del corso storico che conduce prima al trionfo delle tesi «per il socialismo in un solo paese» al XV congresso del partito bolscevico (dic.1927) e poi al lancio del primo piano quinquennale al XVI congresso del partito bolscevico (apr.1929). E' il gruppo che meglio interpreta la spinta «capitalistica» del nuovo Stato di classe quello che prevalendo su tutti gli altri si attribuisce il compito di pianificare il superlavoro ed il superafruttarnento, il ripristino dei privilegi abbattuti e la legittimazione dei nuovi interessi costituiti, ed infine la fame la galera la morte «per la patria socialista».

*Gruppo d'Iniziativa «Per un movimento orientato e federato» (a cura di), *Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900-1950)*, Piccola Enciclopedia Anarchica, Dispensa N. 1, Stab. Tip. La Tribuna, Roma, 1950, nuova ed. Quaderni di Alternativa Libertaria/FdCA, Ottobre 2018. E' possibile richiedere l'opuscolo a ilcantiere@autistici.org o scaricarlo da http://www.comunismolibertario.it/piccola%20Enciclopedia.pdf.

Documenti fotografici:
1. Assemblea degli operai della fabbrica Putilov di Pietrogrado, 1917;
2. Assemblea dei Soviet a Pietrogrado, 1917. (Immagini di pubblico dominio).

URANIO IMPOVERITO: LA TERRA E' TUTTA UN LUTTO

Marilina Veca

Nella tragedia che si svolge in Sardegna è la terra ad essere protagonista, una terra che improvvisamente sembra uccidere i suoi figli.

La storia della Sardegna militarizzata e contaminata è emblematica dell'agonia della terra, una terra che raffigura un paesaggio interiore, collettivo e individuale dove si svolge – inascoltata, sottovalutata, incompresa – una grande tragedia umana.

In questa tragedia si intrecciano nomi evocativi di luoghi affascinanti come nelle fiabe – Perdasdefogu, Escalaplano, Salto di Quirra, Capo Frasca – e di volti comuni, facce di pastori e di gente qualunque, attaccata alla sua terra, una terra che improvvisamente sembra impazzire e comincia a produrre dolore e morte, una morte inspiegabile, veloce, atroce e silenziosa.

Leucemia fulminante si chiama il più delle volte questa calamità che aggredisce la Sardegna, che colpisce la linfa vitale della gente comune. Leucemia fulminante, una vera e propria sentenza di morte. È la tragedia quotidiana e dimenticata di una terra che muore coi suoi frutti e i suoi animali, di volti che scompaiono, così nell'oblio. Sembra una calamità inspiegabile, di cui nessuno sa o capisce nulla: ma molti sanno e capiscono molto bene, quelli che hanno la responsabilità di quello che accade ma tacciono, omertosi e criminali, riparati dietro il loro muro di gomma. E di nomi questa morte strisciante in realtà ne ha molti: oltre la leucemia fulminante, ci sono il linfoma di Hodgkin, il linfoma non Hodgkin, i tumori di ogni tipo. Dentro il corpo di chi è esposto all'uranio impoverito si sviluppano tipi letali e aggressivi di tumore.

Nel Poligono di Quirra, il più grande della Nato in Europa, c'è l'uranio 238, l'assassino silenzioso artefice di questo crimine di guerra in tempo di pace: l'inquinamento bellico, che colpisce sia chi combatte sul campo di battaglia, sia chi vive vicino a quelle basi dove si sperimentano le armi e si fanno esplodere ordigni che ad alte temperature sprigionano questo materiale.

La Sardegna è stata espropriata e militarizzata ed ora ospita circa il 60% delle aree destinate al demanio militare italiano. La morte crudele colpisce chi in guerra non c'è mai andato e mai ha pensato di andarci: i pastori che pascolano le loro greggi vicino al Poligono, che hanno visto prima nascere agnelli malformati e poi che si sono ammalati e sono morti, così, in pochi mesi, senza sapere perché; il personale che lavora nella base e gli agnelli con sei zampe; i bambini nati con malformazioni (a Escalaplano, 2.500 abitanti, sono una decina) e i giovani malati di leucemia.

"È da diverso tempo che lo scampanellio delle pecore al pascolo è diventato timido tintinnio. Ad ogni piè sospinto, durante il tortuoso viaggio in macchina, non è raro trovare cadaveri di bestie riverse in terra… Non c'è più allegria nel paese; il lutto degli abiti delle donne è diventato abituale. In ogni famiglia c'è una vita che si spegne. Fedeli pregano perché la morte risparmi almeno le braccia buone per il lavoro perché altrimenti oltre che di dolore si muore pure di fame e di miseria" (*).

A volte trattare il tema uranio impoverito conduce a riflessioni amare: ad esempio molte persone ritengono di potersi ampiamente disinteressare dell'argomento in quanto legato a "luoghi lontani", non identificati, connessi con le missioni di guerra. Si tratterebbe di un problema non inerente la vita quotidiana e la salute pubblica nazionale, pertanto da guardare con distacco, quasi si trattasse di una sorta di "leggenda metropolitana".

Eppure le cose non stanno così e ciò che sembra lontano è molto più vicino di quanto molti possano immaginare.

(*) Giulia Spada, *Sono morto come un vietcong*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2020.

Una storia come tante

Giulia Spada

La Roccia, lo chiamavano. Non certo per le sue tempie spruzzate di neve, fili grigi a segnare il tempo sgranato. Nemmeno per la mascella forte, tesa intorno al mento, severa all'inizio come un crinale obliquo ma capace al sorriso con le labbra in apertura e risata cristallina di sorgente di alta quota. Non per gli occhi di castagna. Di quel colore che se lo si odora è umido ma poi caldo di ventre della terra. Non per le mani forti, erose da schegge e attrezzi di ogni sorta. Non per la voce, profonda come una caverna inaspettata, stupito ovale nel fianco della montagna. Era la Roccia perché saldo era il suo amore per la vita, e quindi per le cose piccole del mondo che passeggiavano tra i suoi giorni come formichine operose in formazione. Era la Roccia perché qualsiasi ago-sonda-canalina-flebo sembrava solo un accessorio posato su quel corpo solido. La Roccia perché una leucemia era un'occasione di studio intorno all'ingegneria dei fluidi dentro e fuori di sé. La Roccia perché mai un lamento a provocare slavine che frantumano emozioni. La Roccia. Corpo caldo che si infradicia nel respiro della fine. La Roccia. Ultimo sospiro come di foglia che si dona alla luce. La Roccia. Traccia eterna nel cuore di chi sta.

Erano gli inizi degli anni duemila ed io aspettavo il passaggio tra le scuole medie e le scuole superiori,

quando a mio padre è stato diagnosticato un tumore del sangue. Non sapevo niente di malattie, di ospedali, di procedure di ricovero. A me piaceva leggere i classici e cercare le stelle nelle notti d'estate, sulla panca di marmo in giardino, seduta accanto a mio padre. Dopo il ricovero d'urgenza, sono diventata mio malgrado un'esperta di valori del sangue, di globuli bianchi, di globuli rossi, di trapianti di midollo. Seguivo mia madre mentre sterilizzava gli oggetti e gli indumenti che avrebbe dovuto portare in reparto, in quella camera sterile di un ospedale affacciato su un'area che è servitù militare. Ho conseguito la licenza media vedendo mio padre due volte: una in un salottino adibito alle visite rapide, mentre mi passava tremante gli schemi di matematica. Ricordo il colore della sua pelle: era di legno bruciato dalle terapie. Ricordo il suo volto: una palla enorme, gonfio per la ritenzione idrica da medicina. Ricordo che le stanghette degli occhiali erano deformate sui binari delle tempie. Ricordo l'odore del suo pigiama: di disinfettante misto alla chimica del farmaco che impregnava anche gli incubi notturni. Per anni ho lavato a mano i miei vestiti cercando di rimuovere dal cervello quel tanfo disgustoso, temendo che dalla lavatrice sarebbe uscito fuori ancora. La seconda volta ho visto mio padre appena prima di morire. Era dentro l'acquario, la camera sterile che aveva un grande vetro affacciato sul corridoio, così che i medici potessero leggere i valori rilevati direttamente da fuori, per non rischiare di alterare lo stato del sistema immunitario, ormai inesistente. Non ho mai visto un groviglio di cavi così intricato come quello. Ricordo mio padre seduto sul lettino, che si teneva forte, ancorato ai bordi della branda. Ricordo di averlo visto prima di profilo, mentre mi avvicinavo e di essere rimasta pietrificata da quella sagoma che non riconoscevo più. Ricordo di aver percorso gli ultimi centimetri verso il vetro in uno stato di terrore, strisciando lungo il muro, implorando i miei occhi perché non lasciassero uscire le lacrime piovute direttamente dal cuore infranto. Ricordo di aver capito che sarei rimasta orfana e di non aver capito come né perché. E quando è successo, dopo una lenta agonia, sono rimasta ad interrogarmi a lungo sul come e sul perché. Sono diventata adulta, e ho costruito i miei studi facendo l'autopsia a quel come e a quel perché.

A molti anni da quella morte, ho significato la mia esperienza: io sono un'orfana di guerra ma mio padre non era un militare né era implicato in nessun modo nell'esercito. Mio padre era un insegnante di educazione tecnica alle scuole medie di un piccolo paese nel sud della Sardegna, localizzato nelle vicinanze di uno dei più grandi poligoni NATO che insistono sul nostro territorio. Nei cinquanta chilometri che lo separavano dalle sue classi, mio padre ha respirato per anni i veleni di quella terra e si è ammalato di una forma di leucemia che lo ha ucciso nel giro di un anno.

La Sardegna ha un lungo problema coloniale. È dall'indomani della seconda guerra mondiale che eserciti di tutto il mondo vengono a testare armi e strategie militari che poi verranno utilizzate nei teatri di guerra di tutto il mondo. Il 65% del territorio dell'isola è occupato da installazioni militari: alcune del demanio, altre della NATO. Tutto questo porta delle gravi conseguenze alla terra e alla salute delle persone che vivono non solo all'interno di basi e poligoni, ma per estensione a tutti gli abitanti dell'isola. I particolati, le nanoparticelle che si formano dopo l'esplosione di armi all'uranio impoverito e altri materiali pericolosi, non rimangono fermi in un punto. La Sardegna è terra di vento e le acque che la attraversano nutrono il sottosuolo verso ogni punto cardinale. A differenza di quanto vorrebbero le circolari della presidenza della repubblica, secondo cui si può riconoscere una indennità solo a coloro i quali si ammalano di tumori del sangue e affini nel raggio di pochi chilometri da una installazione militare, i particolati non conoscono i confini, né i semafori o le recinzioni.

Il mio non è un lutto isolato. Nel corso degli anni, ho incontrato in Sardegna molte storie come la mia e questo mi ha permesso di riflettere sul fatto che nell'isola non si muore di leucemie o di tumori, ma si muore di guerra. E che questa lunga occupazione lascia sul territorio orfane, orfani, vedove e vedovi. La situazione attualmente è identica a prima. Ci sono comitati e assemblee indipendenti che lottano per far emergere il tema e per opporsi alla narrazione dominante che dice che tutto sommato queste installazioni militari non sono così dannose per il territorio visto che portano anche occupazione. Tuttavia ciò a cui bisognerebbe tendere è proprio un rifiuto delle basi e di tutta l'economia bellica. La filiera bellica fattura miliardi ma in Sardegna non rimane nulla. Bisognerebbe muoversi per le bonifiche (alcune aree non sono nemmeno bonificabili) e che chi ha danneggiato le terre paghi i danni. Insomma ciò che in Sardegna si potrebbe fare è liberarsi in tutti i modi da questa forma di colonizzazione e ripartire da un'economia che sia in armonia con il territorio e non imposta da altri.

Tratto da: Marilina Veca, *Uranio Impoverito: la terra è tutta un lutto*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2023.

Marilina Veca, giornalista e scrittrice, ha lavorato nel settore relazioni internazionali per diverse istituzioni. Membro d'onore dell'Associazione Nazionale Vittime Uranio Impoverito, è impegnata in progetti di pace e sostegno umanitario in Kosovo e Metohija.



LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE

Nestor Makhno

Questo breve, quanto fondamentale, intervento del compagno Nestor Makhno riassume perfettamente la caratteristica e la peculiarità della nostra corrente politica all'interno dell'anarchismo.
A 8 anni dagli avvenimenti rivoluzionari della ex Russia zarista, accadimenti nei quali lo stesso Makhno ebbe un grande ruolo sia politico che militare, la riflessione è oramai matura, profonda, ponderata, seppur dolorosa.
Lo stravolgimento e lo svuotamento delle strutture espressioni della democrazia operaia diretta, i Soviet ed i Comitati di Fabbrica, da parte del Partito Bolscevico ha portato infatti ad una rapida involuzione burocratica e autoritaria degli stessi organismi di rappresentanza, fino alla formazione di una nuova classe dominante composta dai dirigenti bolscevichi e da elementi della vecchia borghesia e alla costituzione di un capitalismo di Stato in luogo del comunismo.
Makhno e con lui buona parte dei compagni anarchici russi riparati in Francia e che avevano contribuito all'esperienza rivoluzionaria e sovietista nella Russia zarista del 1917, arriva alla conclusione che la *"coesione di tutti gli anarchici attivi, espressa con una seria azione collettiva, è unanimemente considerata necessaria da ognuno di noi". "Se ci presenteremo ancora una volta senza esserci prima organizzati adeguatamente, rimarremo impotenti, incapaci di impedire che gli avvenimenti vengano trascinati inesorabilmente nel vortice dei sistemi statalisti".*
Dopo il crollo di tutti i sistemi economici e politici auto dichiaratesi socialisti o comunisti, dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche alla Cina, fino alla dittatura della Corea del Nord passando dalle tragiche esperienze cambogiane, vietnamite per arrivare all'odierno Venezuela, il progetto di affrancamento delle masse popolari, ancora oggi, non può che ripartire da una profonda e precisa condanna di quelle esperienze ed il rilancio di un progetto comunista libertario che veda nel comunismo il sistema economico di ripartizione e nell'anarchia la modalità di organizzazione sociale.
L'attuale fase storica, che vede la marea montante della rinascita dei nazionalismi, della guerra guerreggiata e della possibilità di uno scontro militare nucleare, è per molti versi incredibilmente similare a quella in cui il compagno Makhno si esprimeva.
Eravamo nei primi anni venti del secolo scorso, con una Italia già dominata dal fascismo, in Germania la Repubblica di Waimar stava inesorabilmente crollando preparando il terreno all'ascesa del nazionalsocialismo di Adolf Hitler ed eravamo a soli pochi anni dalla grande crisi economica internazionale del 1929, crisi generale capitalistica che si risolse solo a seguito della seconda guerra mondiale, con tutto il seguito di morte e distruzione, culminata nello sganciamento di due bombe atomiche sul suolo giapponese.
In coerenza quindi con le riflessioni espresse dal compagno Nestor Makhno e dal gruppo dei fuori usciti russi in Francia, in questa fase storica, lavoriamo per lo sviluppo della nostra organizzazione politica, per una sua crescita militante e per un suo reale radicamento sociale, affinchè il progetto comunista libertario possa essere e diventare il riferimento di larghe masse proletarie nella loro incessante lotta di affrancamento e di indirizzo all'indomani della futura rivoluzione.

Nota di redazione

La nostra organizzazione



Nestor Ivanovič Makhno
Huljajpole 1888 – Parigi 1934

I tempi in cui vive attualmente la classe lavoratrice in tutto il mondo impongono agli anarchici rivoluzionari la massima tensione di pensiero e la massima energia per chiarire le questioni più importanti. Ogni compagno deve essere cosciente di questa esigenza, farne oggetto delle sue riflessioni ed arrivare alla conclusione che solo tramite una forza organizzativa unita possono gli anarchici identificare ed analizzare rapidamente le questioni che preoccupano le masse ed ispirarle con successo. Quei nostri compagni che hanno svolto un ruolo attivo nella rivoluzione russa e che sono rimasti fedeli alle proprie convinzioni si saranno resi conto dei danni che l'assenza di una solida organizzazione



ha recato al nostro movimento. Questi compagni sono in un'ottima posizione per portare un contributo particolarmente utile a quella ricerca di unità che è attualmente in corso. Immagino che non sarà passato inosservato a questi compagni il fatto che l'anarchismo è stato un fattore di insurrezione tra le masse rivoluzionarie dei lavoratori in Russia ed in Ucraina: incitando a lottare sempre ed ovunque. Tuttavia, l'assenza di una grande organizzazione specifica, capace di raccogliere le proprie risorse in opposizione ai nemici della rivoluzione, ha impedito che l'anarchismo assumesse un ruolo organizzativo. Lo spirito libertario nella rivoluzione ne ha sofferto poi le tragiche conseguenze. Se prendono coscienza di tale carenza, gli anarchici russi ed ucraini non dovranno permettere che essa possa ripetersi. La lezione del passato è troppo dolorosa e, tenendola presente, dovrebbero essere i primi a dare l'esempio attraverso la coesione delle proprie forze. Come? Creando un'organizzazione che possa compiere la missione dell'anarchismo, non solo durante i preparativi per la rivoluzione ma ugualmente all'indomani della rivoluzione.

Una simile organizzazione deve unire tutte le forze rivoluzionarie dell'anarchismo e occuparsi senza esitazione di preparare le masse per la rivoluzione sociale e per la lotta atta a realizzare la società anarchica. Benché la maggior parte di noi sia cosciente della necessità di una tale organizzazione, è increscioso constatare che solo un numero minuscolo di militanti è disposto ad affrontare [il compito – ndt] con la serietà e la costanza che sono indispensabili.

In questo momento, il succedersi degli eventi sta accelerando in tutta l'Europa, inclusa la Russia, intrappolata nelle reti dei pan-bolscevichi. Non è lontano il giorno in cui sarà necessario essere partecipanti attivi in questi avvenimenti. Se ci presenteremo ancora una volta senza esserci prima organizzati adeguatamente, rimarremo impotenti, incapaci di impedire che gli avvenimenti vengano trascinati inesorabilmente nel vortice dei sistemi statalisti.

La coesione di tutti gli anarchici attivi, espressa con una seria azione collettiva, è unanimemente considerata necessaria da ognuno di noi. Sarebbe dunque molto sorprendente che taluni avversari della nostra Unione si iscrivano tra le nostre file.

La questione da risolvere riguarda solamente la forma organizzativa che questa Unione degli Anarchici potrà adottare.

Personalmente, ritengo cha la forma organizzativa necessaria e che meglio si adatta alle nostre esigenze sia quella che si presenta sotto l'aspetto di una Unione degli anarchici, costruita sulla base dei principi della disciplina collettiva e della direzione comune di tutte le forze anarchiche.

Così, tutte le organizzazioni che vi aderirebbero sarebbero collegate tra di loro dalla comunanza degli obiettivi socio-rivoluzionari, ma anche dalla condivisione dei mezzi che ognuna porterebbe come contributo.

Le attività delle organizzazioni locali devono possibilmente adattarsi alle condizioni locali; tuttavia esse dovrebbero anche essere sempre coerenti con l'orientamento della pratica organizzativa globale dell'Unione degli anarchici in tutto il paese. Che questa Unione si chiami partito o altrimenti non ha che una importanza secondaria.

Ciò che è fondamentale è che realizzi la concentrazione di tutte le forze anarchiche in una pratica comune ed unitaria contro il nemico, spingendo avanti la lotta per i diritti dei lavoratori, la realizzazione della rivoluzione sociale e l'avvenire della società anarchica!

Delo Truda, no.6, novembre 1925, pp.6-7

Tradotto dal russo in francese da Alexandre Skirda e dal francese in italiano (con riferimento al russo) da Nestor McNab.

"Non smettete mai di protestare; non smettete mai di dissentire, di porvi domande, di mettere in discussione l'autorità, i luoghi comuni, i dogmi."

B.Russell

İlhan Sami Çomak è stato arrestato nel 1994, accusato di appartenere al partito bandito dei lavoratori del Kurdistan. Dopo 19 giorni di tortura firmò una confessione e fu condannato a morte per il reato di "separatismo".
La sentenza poi commutata in ergastolo. Dopo 28 anni di carcere, gli ultimi 7 in isolamento, İlhan Sami Çomak ha sempre sostenuto la sua innocenza.

LIBERTÁ

Portami fuori di qui, c'è così
tanto che ho visto,
che ho visto così in
profondità, finora. Per molto,
molto tempo sono stato
rattristato.
È venuta l'ora dei ruscelli di
montagna, del vento
che spazza i raccolti, del...

È tempo di muovere
all'infinito le mie gambe
dirette verso l'orizzonte
quando il giorno spalanca la
sua porta.
Comprendimi dalle mie
radici, non dai miei rami,
dai miei sogni, non dalla vita
che ho condotto.
Forse lo specchio è a pezzi
Conoscimi dalla mia risata,
non da quello che dice lo
specchio.
Era da tanto che la mia
strada non si popolava di
assenza
e del silenzioso sorgere
dell'edera
La sua rondine: scura, lenta e
sempre a metà.
Portami via da questa
stagnazione
Ho guardato tanto nell'abisso,
per tanto, tanto tempo, l'ho
fissato.
Questo vuoto è solo
ripetizione.
È tempo che tu dica che sei
un uccello bagnato dalla
pioggia.
È tempo di respirare l'odore
della terra, di riempirtene, di
crescere con esso.
Conoscimi per il mio amore,
non per la mia solitudine.
Comprendimi per ciò che
desidero, non per ciò che ho
perso. Comprendimi per la
mia infanzia, non per
la versione attuale di chi sono.

Sto venendo a prenderti

Ilhan Sami Comak

Ora che tutte le regioni
vogliono essere nazioni
io cerco la terra di nessuno
un luogo senza nome
che nessuno reclama
un posto di passaggio
transitorio come la vita

stessa
senza patria
senza bandiere
senza frontiere
senza lingua identitaria
oltre la lingua della poesia.
Territorio dei sogni
dove tutto sta per iniziare
dove ogni cosa bisogna esplorare.

Cristina Peri Rossi
(Trad. Milton Fernández)

SOLO UNA RAGAZZA

Io sono molte persone
E la mia pazienza, è la pazienza di
molte
e non di una sola
Ma se quella lunga pazienza,
una pazienza imparentata con la
morte,
si spezza
Io sono tigre,
sono un esercito di tigri

E il mio silenzio che è profondo
come l'impossibile silenzio di una
intera folla
Il mio silenzio,
quando lo scheggi lungo l'asse
dell'uguaglianza,
diventa urlo
L'urlo di un popolo di madri folli
cui han tolto i figli dal seno e
dagli occhi

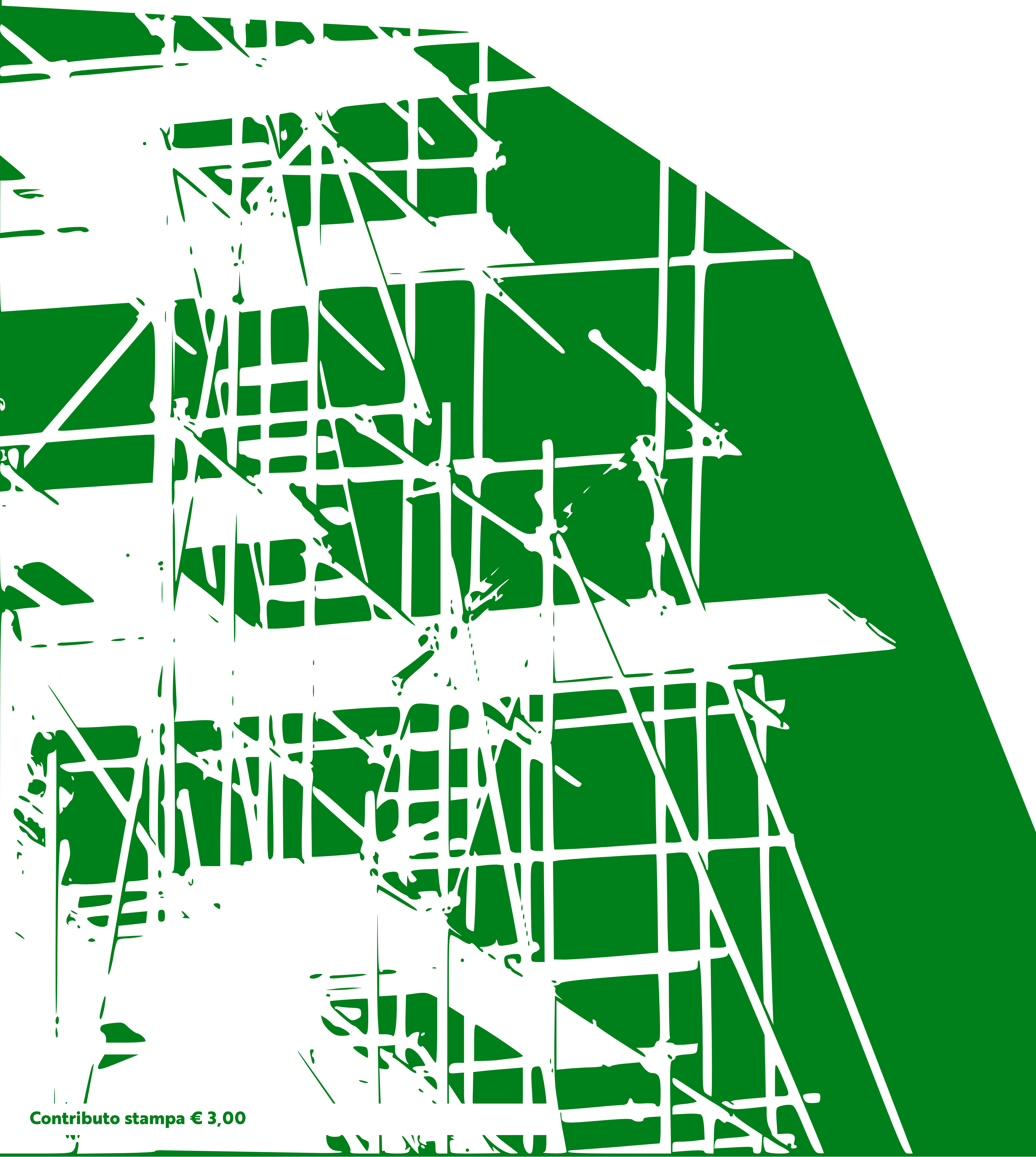
Non sfidare la mia pace,
perché il mio tamburo è appeso da
lungo tempo
alla voglia di cantare
No, non sfidare la mia pace
E la delicatezza dei miei dubbi
E l'ingenuità dei miei istinti

Tu credi di sfidare solo una
ragazza
E stai destando un cimitero intero
di mal sepolta rabbia

Nadedza Nim

" La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri."

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00